



I S E M P R E V E R D E

PAOLO SCHICCHI



Storie di Francia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I FUORUSCITI REAZIONARI ALL'ESTERO

Chi ha letto l'*Apologeticus* di Tertulliano deve ricordarsi di ciò che il grande apologista del cristianesimo scrive sull'avversione, per partito preso, del mondo pagano del suo tempo contro i cristiani.

— Muore un imperatore (dice suppergiù Tertulliano) e si grida. «I cristiani alle fiere!»

Imperversa un'epidemia e si urla: — «I cristiani alle belve!»

Sopravviene un terremoto, si scatena una tempesta, il raccolto va male, i barbari minacciano le frontiere ed è sempre lo stesso grido: «I cristiani ai leoni!»

Di tutto quello ch'è brutto o cattivo o dannoso o

pericoloso si fa carico ai cristiani, anche delle coliche dei crapuloni romani, del cattivo umore di Giove Pluvio e dei capricci di Venere.

Lo stesso in vari tempi e in diversi luoghi è avvenuto ai poveri ebrei; e presentemente nella «dolce terra di Francia», nella patria dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino si sta ripetendo con i lavoratori stranieri e in modo speciale con i profughi politici.

Tutte le volte che succede qualche disordine (*sic*) politico o qualche parapiglia sociale o una dimostrazione qualsiasi; tutte le volte che i comunisti francesi indicano una riunione, un comizio o una parata; tutte le volte che un dittatore o un sovrano della santa alleanza o semplicemente un console fascista o una legione americana si prepara a compiere un giro sul suolo francese, i gazzettieri, i politicanti e gli speculatori della reazione

si mettono a gridare in coro «*Via la straniero!*
Dàlli allo straniero! Fuori gli esuli!»

Spesso per arrivare a questo non occorrono nemmeno i disordini e i parapiglia; ma basta soltanto uno scassinamento o una rapina o un omicidio commesso o non commesso da stranieri. E non è raro il caso che al coro dei preti e dei guardiani della forza si uniscano anche sedicenti radicali, liberi pensatori e perfino socialisti.

Ricordate la tragica serata del 9 febbraio 1925, allorchè il generale de Castelnau, col suo esercito di frati fascisti andò alla conquista di Marsiglia?

Ebbene, tutto quel che accadde allora si addebitò agli stranieri, e più specialmente ai lavoratori e ai profughi italiani.

Com'è naturale, gli scribi e i rappresentanti della galera e della ghigliottina, gli alleati di Benito Mussolini e di Primo de Rivera si misero a chie-

dere provvedimenti draconiani contro gli stranieri; e, com'è ancor più naturale, la polizia fece seguire retate (*rafles*) a retate, espulsioni a espulsioni, vessazioni a vessazioni e bastonature (*passages à tabac*) a bastonature.

Senonchè poco dopo vennero i processi, e davanti al tribunale si videro sfilare come parti lese e come accusati nient'altro che francesi, con nomi francesissimi e del più puro sangue francese, se si eccettua Riccardo Caretti, *unico e solo* accusato di cittadinanza italiana. Lo stesso Raffaele Smario, che insieme col dottor Closon ruppe le ossa all'abate Chauvet, era, sì, d'origine italiana, ma naturalizzato francese.

E vi fu ancor di più e di meglio. Dai lunghi dibattimenti e dalle aspre polemiche tra il *Petit Provençal* e il *Petit Marseillais*, che li precedettero e li seguirono, risultò chiarissimamente che non so-

lo gli attori della tragedia erano francesi, ma anche i polemisti, gli accusatori e i difensori. Gli stessi dimostranti del 9 febbraio furono quasi tutti francesi, guidati dai loro consiglieri, deputati, pastori e generali più che francesi.

Venne altresì provato che i gallo-frati del generale de Castelnau erano andati alla mischia armati fino ai denti, da veri provocatori e colla ferma intenzione di mandare all'altro mondo gli avversari. Con questo però: che fecero come i pifferi di montagna, i quali andarono per sonare e furono sonati.

Non avete che da leggere i giornali marsigliesi d'allora per accertarvi di quanto ho detto sopra.

Lo stesso avvenne dopo i tumulti che seguirono il supplizio di Sacco e Vanzetti.

Figuratevi che il *Petit Parisien*, vendutosi fino ai capelli al teschio di morto italiano, assicurava che

i tumultuanti e i dimostranti, inquadrati militarmente (???), erano almeno nel 90% stranieri. Testuale!

Qualche altra gazzetta, ancor più venduta, giurava di non aver visto neanche un francese in mezzo a tanti delinquenti di foravia.

Io ho sotto gli occhi la lista degli arrestati, dei processati, dei condannati a cagione dei cosiddetti disordini del 23 agosto, lista che ho formato attenendomi scrupolosamente alle cronache dei giornali più reazionari, più bugiardi e più falsari di Parigi. Ed ho altresì sotto gli occhi i verbali delle udienze dei tribunali, che hanno giudicato gli accusati di quei torbidi a Parigi e altrove. Proprio in questo momento leggo e rileggo quel che successe nella comicissima e nello stesso tempo disgustosissima udienza del 14 settembre, allorché furono condannati Louise Lyautard, Raoul Ribai-

mont, Georges Bouldoires, il piccolo Robert Ferrand ed altri ancora.

Ebbene, fra tanto bene di dio, in mezzo a sì lunga teoria di svaligiatori, di scassinatori, di mariuoli, di sventurati d'ogni specie, fra cui non mancano gli studenti, io non trovo in tutto che tre o quattro stranieri: un polacco, un americano e uno o due italiani, compreso quel Leopoldo Evdoz, dal nome ostrogoto.

Ora perfino il reazionario e xenofobo *Petit Marseillais* della Canebière è costretto, a dichiarare:

«Si annunziano gravi provvedimenti d'espulsioni contro gli stranieri compromessi negli ultimi torbidi. Generalmente si ha la tendenza di addossare agli altri la propria colpa. Noi però avremmo torto di non riconoscere le responsabilità dei nostri connazionali. Infatti tra i manifestanti più accaniti, che furono arrestati e condannati a pene

piuttosto lievi, abbiamo visto dei nomi puramente francesi, anzi più di questi che di patronimici stranieri, ecc.»

Ma, nonostante ciò, i cani idrofobi della reazione non si stancano di gridare: «*Dàlli! Dàlli!*» Mentre il governo fa tutto il possibile per contentarli, moltiplicando retate, espulsioni, persecuzioni d'ogni fatta, per giustificare le quali si ricorre alle più spudorate menzogne e alle più inique falsificazioni.

Sentite questa fresca fresca, per esempio. A fine di coonestare l'espulsione d'Artemio Ronchini, segretario (secondo loro) del comitato pro Sacco e Vanzetti, han dato ad intendere che il Ronchini, non solo faceva un'attiva e pericolosa propaganda negli ambienti sovversivi francese, italiano e spagnuolo; ma che alla testa d'alcuni anarchici francesi aveva svaligiato non so quante chiese di

Francia.

A me però vien la voglia di chiedere come mai con tanti delitti addosso, che basterebbero per far morire chicchessia a Caienna. la polizia si sia contentata soltanto di... espellere il Ronchini, senza nemmeno farlo interrogare da un magistrato.

Che significa ciò?

Che le strabilianti accuse spacciate sul suo conto furono inventate di sana pianta per impressionare il colto pubblico e l'inclita guarnigione.

Qualche volta lo spettacolo riesce anche più stomachevole, più barbaro e più iniquo, come in occasione degli ultimi delitti commessi a Marsiglia e nei dintorni, e in modo speciale dopo la rapina e l'uccisione del fattorino del «Crédit Foncier d'Algérie et de Tunisie». Ecco, per esempio, che cosa scrive il radico-socialista *Radical* marsiglie-

se: «Noi dobbiamo lodare come si conviene la perspicacia e l'eccellente lavoro della polizia; ma nello stesso tempo dobbiamo scrivere, e non ci stancheremo di ripeterlo che gli espulsi hanno pur troppo mano libera nella nostra immensa agglomerazione. Marsiglia formicola d'indesiderabili, e sarebbe tempo che dal primo dei giudici al più umile dei poliziotti vi ponessero riparo. Questa non è più ospitalità, ma è debolezza.»

Per valutare la bestialità e la viltà di siffatta sfuriata xenofoba, bisogna tener presente che tutti gli autori del sopraccennato delitto erano cittadini francesi, nati nella capitale della Corsica, ad Aiaccio, e perciò conterranei dei prefetti Chiappe e Delfini, e dei capi di polizia Grisoni e Taddei. Anzi uno dei più noti, Lucien Lionetti, nelle ultime elezioni legislative si portò candidato nella quinta circoscrizione elettorale di Marsiglia. Il capoban-

da poi, il famigerato Guiffaut, soprannominato «le Griffe», secondo quanto afferma lo stesso *Radical*, era stato precedentemente graziato «per virtù dell'intervento di due rappresentanti della Corsica al Senato, che lo avevano preso sotto la loro protezione; tanto è vero che quando egli uscì di prigione, nelle sue tasche furono trovate alcune lettere dei suddetti due senatori».

Il principale complice infine, il liquorista Paolo Ceccaldi, già impiegato del Crédit Foncier e perciò informatore preziosissimo della banda, è un pensionato dell'esercito coloniale, in cui servì col grado d'*adjudant-chef*. Porta all'occhiello il nastro della medaglia militare e si vanta anche lui d'essere conterraneo della Chiappa e del Delfino di Corsica. Come ognun vede, si tratta d'un vero e proprio eroe nazionale, più che francese.

Si potrebbe dunque sapere che cosa c'entrano,

in questa gloriosissima e razionalissima pagina di storia interamente francese, le espulsioni, gl'indesiderabili, l'ospitalità, gli stranieri, i profughi, ecc. ecc?

Lo domandiamo, per piacere, al signor Coty, anche lui illustre conterraneo del «Griffe» e compagni. E lo domandiamo pure a certi giornali d'estrema sinistra, che nel fatto delle imposture xenofobe spesso non la cedono a quelli di estrema destra. Ecco, per esempio, che cosa si leggeva a lettere cubitali sul *Quotidien* di Parigi qualche mese dopo la gesta del «Griffe»:

«L'Italien Balsanti, qui avait tué un gardien de la paix, a été condamné à mort par la Cour d'assises des Bouches-du-Rhône.»

Ebbene, anche il Balsanti è un eroe francese, conterraneo del prefetto Chiappe, nato a Luri, in Corsica, il 24 dicembre 1904. Ed eroe francese è

quell'Ulysse Ruel, del quale un corrispondente del *Petit Marseillais* scrive testualmente:

«Les quatre-vingt-treize cours d'assises de France, depuis le senatus consulte du 29 mars 1808 qui les créa, ont vu comparaître devant elles des assassins multiples, des faussaires nombreux, des voleurs de grands chemins et des bandies de haut vol, mais on a beau feuilleter les annales judiciaires, il ne semble guère possible de découvrir accusé semblable à celui qui comparaît aujourd'hui devant la Cour d'assises de l'Hérault. Celui-ci, en effet, dépasse en envergure tout ce que l'on peut imaginer, et en originalité saisissante tout ce que criminaliste averti peut légitimement prévoir.»

Figuratevi che assunse quaranta nomi diversi e commise, tra assassinii, falsi, furti, rapine, truffe, più di cento delitti noti, senza contare gl'ignoti,

forse molto più numerosi.

Lo stesso *Petit Marseillais*, nel numero del 1° gennaio 1929, passando in rassegna «les grandes affaires criminelles de l'année 1928», accenna anche al famigerato strangolatore di donne Pierre Rey soprannominato il «Lendru marsigliese»; ai truci assassini Lucien Janne, Antoine Ziller e Paul Perfettini; ai ferocissimi manigoldi del colle di Verde e del golfo di Lava in Corsica, ecc. ecc. Ma fra tanti e tali guerrieri nazionali non si riscontra che un solo italiano: Carmine De Simone, il presunto assassino della signorina Dassé all'Endoume, il meno bestiale di tutti. Più oltre poi parlerò del delitto di Valensole.

E poichè neanche dopo tante calunnie, vessazioni, persecuzioni contro gli stranieri, e più specialmente contro i profughi, la barbara e invereconda campagna xenofoba dei reazionari accen-

na a finire, è bene richiamare alla loro memoria alcuni fatti della più recente storia di Francia, che i vari Taittinger, Maginot, Kérillis, Coty, Castelnau, Daudet, Marin, Ybarnegaray e compagni balordamente ignorano o spudoratamente fingono d'ignorare.

Tutti sanno che non era ancor presa la Bastiglia nel 1789 quando la schiuma della reazione (fratelli del re, principi del sangue, nobili, gallonati, politicanti, scherani, scribi, preti e prelati) a dozzine di migliaia emigrarono all'estero, invadendo addirittura il vecchio e il nuovo mondo. E tutti sanno altresì che quei difensori del trono e dell'altare, predecessori, antenati, maestri e antesignani degli odierni strilloni del re, del papa e della nazione di Nicola Chauvin, a casa altrui non se ne stavano mogi mogi, quatti quatti, a bocca chiusa e con le mani al sen conserte, rispettando

l'ospitalità, le leggi e la quiete dei paesi ove s'erano rifugiati. Non rinunziavano alle loro idee, alle loro aspirazioni e alla loro attività militare e politica. Anzi tutt'altro.

Dovunque si trovavano, da un capo all'altro dell'orbe terracqueo, gli emigrati francesi formavano eserciti e ordivano congiure contro la Francia, istigando senza posa tutti gli Stati d'Europa ad invadere la loro patria, non solo sotto la repubblica, ma anche sotto l'impero. In combutta coll'Inghilterra e con gli altri governi reazionari falsificavano e spacciavano a più non posso gli assegnati della rivoluzione e i biglietti di banca imperiali. Pubblicavano a piacimento libri e giornali di propaganda. Sbraitavano e agivano a loro agio. Preparavano attentati. Commettevano ogni sorta di delitti.

Mentre scrivo mi viene in mente la drammatica

scena del *Novantatre* di V. Hugo, in cui gli assegnati falsificati in Inghilterra e legati a balle servivano per arrestare la corsa pazza del cannone sballottato dalle onde dentro la nave.

Chi vuol saperne di più legga, fra le tante, la recente, opera di Albert Mathiez: *La Conspiration de l'étranger*.

*

* *

Allora si videro, prima durante la rivoluzione e poi sotto l'impero, la Vigée-Lebrun e la Genlis, la Récamier e la Staël (costrette da Napoleone a fuggire), il Dumuriez e Luigi Filippo, lo Chateaubriand e il Moreau, il Beaumetz e lo Chamisso di Boncourt, i gesuiti Edmondo Auger e Jean Nicolas Beauregard e l'aiutante di campo di Napoleone Simon Bernard, l'avventuriero Giorgio Bessiè-

res et l'arcifellone Bourmont, e mille e mille altri nomi fra i più celebri della Francia monarchica, andare in giro per ogni parte della terra, dalla Svizzera all'America, dall'Italia all'Asia e dall'Inghilterra alla Russia, non solo in cerca d'asilo, ma anche di benessere e di gloria, d'intrighi e d'armi.

E quei gazzettieri, quegli sbirri. quei politicanti i quali ripetono la solita storiella: «Noi non abbiamo il costume d'andare ad ammazzarci scambievolmente a casa altrui», dimostrano d'ignorare supinamente tutta quanta la storia del loro paese, o, in caso contrario, di mentire spudoratamente e barbaricamente.

Di tra le file degli esuli antifascisti italiani non è sorto ancora alcun Moreau ucciso da piombo francese sul piano tedesco di Dresda; e i campi di battaglia di tutta l'Europa non sono stati affatto

insanguinati da fuorusciti italici, inquadrati a decine di migliaia in eserciti stranieri.

È noto anche agli studenti di liceo, pur fuori di Francia, che qualcuno degli emigrati del fiordaliso propose a Guglielmo Pitt di assassinare Napoleone; ma, se è vero quel che si dice, il ministro inglese rifiutò sdegnosamente l'offerta. È accertato pure che dopo la catastrofe russa, mentre la Francia era invasa dagli eserciti della Santa Alleanza, qualche altro emigrato ventilò di nuovo l'idea di pugnalarlo il Bonaparte per liberarsene una volta e per sempre, proprio alla vigilia della partenza di quest'ultimo per l'isola d'Elba. Ed è più che certo che l'attentato di Giorgio Cadoudal fu incoraggiato dai fuorusciti regi.

Il trombone sfiatato repubblicano Fernando Schiavetti e gli altri concentrati della stessa mentalità gallo-provenzale che non si stancano di le-

vare al cielo l'ospitalità del prefetto Chiappe e che da mane a sera raccomandano ai fuorusciti la rassegnazione dei mendicanti tollerati e l'autocastrazione degli schiavi da serraglio, leggano fra le tante la recentissima opera di Georges Lentre: «Georges Cadoudal», e vedranno di che cosa siano stati capaci i paladini di Francia profughi all'estero. In mezzo a noi invano cerchereste oggi un trappoliere, un ladro, un truffatore, un ribaldo, un traditore simile, che avrebbe potuto fare il paio con Giuseppe Fieschi e che in ogni sua azione fu mosso soltanto dal più bestiale egoismo.

«Un singulier ami de l'ordre que ce chef de bande qui fut souvent un véritable bandit dans le sens où nous entendons le mot aujourd'hui.

Moins qu'un idéal à défendre, le désordre qu'il combattit par l'appel à l'étranger, par l'entente avec l'ennemi, avait apporté des conditions favo-

rables de vie à la brute herculéenne qu'il fut.»

Colui il quale si partì dall'Alsazia per andare a pugnalar il Bazaine in terra spagnuola non era certo italiano. E su terra spagnuola Paolo Deroulède perpetuava le sue beghe e le sue spaccionate quando mandava per telegrafo la sfida donchisciottesca al buffonesco Buffet.

Altro che rispettare l'ospitalità altrui! Altro che starsene, in terra straniera, con le mani al sen conserte!

Neppure le strepitose vittorie degli eserciti repubblicani, neppure la irresistibile possanza e le sanguinose vendette del condottiero còrso poterono ottenere che quegli emigrati assassini, falsari, traditori, turbolenti e intriganti tenessero a posto la lingua e le mani, che più d'una volta trascinarono nell'abisso dei vinti gli stati che li ospitavano. Ed allorchè il parlamento degli Stati Uniti,

forse per evitare grattacapi guerreschi e diplomatici, col consenso di Giorgio Washington approvò la nota legge del 10 luglio 1798 contro le sedizioni e i maneggi degli emigrati francesi, l'indignazione popolare crebbe a tal segno che nel 1812 gettò definitivamente a mare il partito e il governo che l'avevano approvata. E ciò quantunque i fuorusciti realisti ne avessero fatto di cotte e di crude, fino al punto d'inveire contro lo Washington sol perchè questi mostrava a qualcuno le chiavi della Bastiglia mandate in America dal La Fayette, dopo scappato anche lui dalla Francia.

Conchiuso che fu il concordato tra il Bonaparte e Pio VII, non pochi cattolici intransigenti della Bretagna, del Poitou, della Guascogna, della Normandia e d'altri luoghi formarono la cosiddetta «*Petite Eglise*» con a capo i vescovi della Rochelle e di Blois, i quali emigrarono in Spagna e

di lì incoraggiavano i dissidenti, alimentavano la resistenza e predicavano a piena gola contro il dannato imperatore.

Jean-Gabriel Peltier, già redattore del giornale realista *les Actes des Apôtres*, rifugiatosi a Londra vi fondò l'*Ambigu*, sul quale vomitava ininterrottamente fango e fiele addosso a Napoleone, senza che alcuno sognasse di chiederne la soppressione o per lo meno la mitigazione.

Il predicatore gesuita Beauregard, rifugiatosi anche lui a Londra, vi mise su cattedra d'istigazione a delinquere, predicando violentemente contro i rivoluzionari e contro i reazionari nello stesso tempo. Contro questi ultimi forse per i loro peccati e per le loro debolezze.

Dopo Waterloo venne la volta dei Bonaparte e dei bonapartisti, che in gran numero si sparsero per l'orbe terracqueo. Molti, a cominciare dalla

madre di Napoleone, trovarono sicuro e comodo asilo in Italia e perfino a Trieste sotto l'Austria, continuando a intrigare e a congiurare liberamente anche ai danni degli Stati che li ospitavano. Infatti è risaputo che Carolina s'arrabattava apertamente per collocare sul trono di Francia l'Aiglon suo nipote; e sono a tutti note le gesta, in terra straniera, di Napoleone il piccolo per arrivare al trono.

Il 14 luglio 1830, caddero nuovamente i Borboni, che con i loro accoliti trovarono onorato asilo prima in Inghilterra e poi in Austria, dove, tanto per non perdere l'abitudine, continuarono a darsi da fare senza alcun ritegno per la riconquista del trono. Le loro ossa, come ognun sa, oggi riposano venerate in un convento presso Gorizia, sotto l'alta protezione della duchessa d'Aosta, il cui bisavolo aveva spossessato e cacciato come cani

rognosi i suddetti Borboni suoi congiunti.

Mandato a spasso dalla rivoluzione del 1848 anche Luigi Filippo, gli Orléans e gli orléanisti poterono girare il mondo carichi di onori e di ricchezze, tanto che il duca d'Aumale, nella sua villa di Palermo, degna degli antichi re Normanni, e nei suoi vastissimi possessi dello Zucco viveva da vero sovrano più che da principe reale.

Il bonapartista Adolphe-Bernard Granier de Cassagnac fuggì anche lui a Roma, dove aveva fondato un giornale oltramontano, col quale (sempre in terra straniera) combatteva violentemente la repubblica e sosteneva il ritorno dell'impero con Luigi Bonaparte, senza tenere il minimo conto del riserbo dovuto a chi ricorre all'ospitalità altrui.

E veniamo a Sedan e più specialmente allo spaventoso esodo dell'esercito di Bourbaki in

Svizzera nel 1871.

Tolgo la narrazione, che dedico agli sciabolatori xenofobi di Francia, da *L'Internazionale* di James Guillaume (vol. II, pag. 125-126)

«Il 29 gennaio e seguenti assistei alla lugubre sfilata dell'esercito di Bourbaki, che attraversò quasi per intero la città di Neuchâtel. Questo spettacolo ci diede l'incancellabile visione delle atroci realtà della guerra. Io ho ancora davanti agli occhi quei disgraziati Francesi (fantaccini, zuavi, «turcos», riservisti, dragoni), che discendevano in un'interminabile colonna, sempre rinnovantesi, la via dei Terreaux, disfatti, affamati, oppressi dalla fatica e moventi a compassione, con i piedi quasi sempre avvolti di pezzuole o di paglia. Non si potevano alloggiare trenta o quaranta mila uomini in una città di quindici mila abitanti, e perciò i soldati si accampavano dove

potevano. Venuta la notte poi, quelli che non riuscivano a fare un passo innanzi cadevano esausti nelle vie, sui marciapiedi, intirizziti dal freddo. Io ne raccolsi una trentina per due sere di seguito, nella tipografia. In questo frattempo alcuni giovani ufficiali bonapartisti senza darsi pensiero dei loro uomini, si assidevano a tavola nei caffè, dove la popolazione indignata li scherniva. Gli abitanti però accorrevano da tutte le parti per curare i feriti, gli storpi con i piedi gelati, gli infermi, che furono ricoverati nelle scuole e nelle chiese trasformate in infermerie. Ciascuno portava provvigioni, vestiti, biancheria, calzature. In capo a qualche giorno la più gran parte dell'esercito era stata distribuita in varie regioni della Svizzera, e non restarono a Neuchâtel e nei dintorni se non qualche migliaio d'uomini. Quei disgraziati avevano portato con loro ogni specie di malattie, e

fra le altre il vaiuolo nero, che infierì per parecchi mesi a Neuchâtel. I membri dell'«Internazionale» furono tra i più zelanti ad offrirsi come infermieri volontari.»

Nello stesso tempo l'uomo del Due Dicembre si rifugiava con tutto il suo seguito su terra straniera in cerca di quell'asilo ch'egli, imperando, voleva fosse negato alle sue vittime.

E non furono questi gli ultimi arnesi del nazionalismo e della reazione a chiedere ospitalità e sicurezza agli stranieri. Dal traditore Bazaine al megalomane generale Boulanger, dal donchisottesco Déroulède ai pagliacci del forte Chabrol, dagli ultimi Orléans agli ultimi Napoleonidi, molti e molti altri patriottici paladini francesi si son visti cercare riparo, riposo e godimenti a casa altrui.

È vivo ancora in molti il ricordo del Boulanger, il quale, fuggito scioccamente e vilmente da Parigi,

andò a piantare il suo quartiere generale prima a Bruxelles e poi a Jersey, dove conveniva tutto l'esercito di Nicola Chauvin per confabulare, macchinare, manovrare insieme, senza alcun ritegno e senza che i padroni di casa si fossero mai sognati d'imbavagliarli, legarli o cacciarli via.

In egual modo oggi il duca di Guisa dal principesco rifugio di Bruxelles, assistito dal suo primo luogotenente Léon Daudet, anima e rianima lo stuolo dei «camelots du roi».

Del resto, i componenti delle famiglie reali e imperiali di Francia da molto tempo vanno, tutti insieme o a vicenda, in giro per il mondo, cercando asilo privilegiato e rompendo le scatole al genere umano.

La stessissima sorte hanno avuto i preti e i frati, singolarmente o sotto forma di congregazioni religiose, che, cacciate dalla loro patria, sono an-

date a piantare le loro tende dappertutto, ma a preferenza in Italia e in Spagna, ai cui profughi oggi gl'ingrati, i vili, i feroci clericali francesi negano qualsiasi più umano trattamento. Contro costoro, un giorno i fuorusciti d'ogni paese, rientrati liberi alle loro case, dovranno richiamare in vigore la legge del taglione, accompagnandoli ammannati alla frontiera; perchè non ha alcun diritto all'ospitalità e alla pietà altrui chi la nega così vilmente e ingratamente agli altri. Alla medesima legge del contrappasso andranno pur sottoposti tutti quei patriotti, mercanti, sciabolatori, politician, scribi, farisei d'ogni specie nazionale gallica, che un giorno o l'altro fossero costretti come pel passato ad abbandonare la «dolce terra di Francia» per correre il mondo in cerca, non soltanto d'asilo, ma d'aiuto e di fortuna. Allora un solo grido dovrebbe risuonare ai loro orecchi, spietato e

feroce: «*Andate a farvi ammazzare a casa vostra!*»

*

* *

Ho ancora davanti agli occhi le infinite schiere dei paladini di Carlo Magno e dei custodi di Saint-Denis girare per l'orbe terracqueo, chiedendo aiuto con le lacrime agli occhi e le mani sul petto allorchè i tedeschi, come una visione apocalittica, irrompevano nell'agro di Parigi il 1914.

Come han potuto dimenticare così presto questi signori l'ospitalità degli anni in cui era loro consentito, nei paesi neutri, di dir quello che volevano, di vituperare la Germania, d'incitare i popoli a prendere le armi in loro favore, di mentire e sbraire a tutto spiano e in tutti i sensi?

Se non ci andasse di mezzo il nobilissimo po-

polo francese, se dovessero patirne le conseguenze soltanto i governanti e i politicanti, gli scribi e gli sbirri, i gallonati e i chercuti, ci sarebbe d'augurarsi che tornassero presto quei giorni per far provare a costoro che cosa significa esser vituperati, ammanettati, maltrattati, cacciati via quando un oppressore incalza con la spada alle reni, preceduto dal carnefice con la forca.

Nel prossimo capitolo sull'emigrazione dei rivoluzionari dimostrerò che nessun popolo in nessun tempo e in nessun luogo è mai ricorso all'ospitalità altrui in tali proporzioni e così di sovente come il popolo francese. Per oggi resta assodato che i reazionari alla Kérillis, alla Taittinger, alla Castelnau, alla Maginot, alla Maurras non solo usarono largamente, ma abusarono oltremodo d'ogni diritto d'asilo e d'ogni convenienza d'ospitalità.

E son proprio siffatte canaglie che per far pia-

cere ai dissanguatori, ai tormentatori, ai carnefici, ai negrieri del vecchio e del nuovo mondo oggi si accaniscono iniquamente contro gli stranieri in generale e i profughi in particolare. Son costoro che ci vilipendono, ci maltrattano ad ogni piè sospinto, ci rinfacciano il tozzo di pane guadagnato col nostro sudore e una sedicente generosità d'asilo accompagnata quasi sempre o da un'espulsione o da un arresto con «*passage à tabac*» o da altra simile vessazione.

Che cosa è dunque questa loro larva d'ospitalità piena d'insulti, d'angherie, d'umiliazioni, di triboli d'ogni specie paragonata a quei poemi di bontà, di pietà e di solidarietà umana, che furono l'accoglienza di Roma ai Napoleonidi dopo Waterloo e l'assistenza di Neuchâtel all'esercito di Bourbaki?

I mascalzoni della *Liberté*, del *Petit Parisien*,

del *Figaro*, e d'altri simili pozzi neri, non fanno altro che gonfiare il pallone della delinquenza e dei delinquenti esotici, che inquinano e rovinano la Francia. Ma, ch'io mi sappia, nessuno di noi ha ancora fabbricato e spacciato miliardi d'assegnati o di biglietti di banca italiani per ordine d'un ministro tedesco o austriaco o francese. Nessuno ha offerto il proprio braccio al re di Jugoslavia o al presidente della Turchia o al Senusso africano per uccidere il re d'Italia e Benito Mussolini. Nessuno ha intrigato, congiurato, rubato, assassinato come i fuorusciti dell'89 ed altri ancora, di fronte ai quali Pollastri e compagni farebbero la figura d'innocui agnellini.

La *Liberté* di Parigi, che sembra la *Tribuna* di Roma tradotta in francese con i quattrini del teschio di morto, mesi addietro, con un'inverecundia veramente fascista, arrivò a scrivere:

«I fuorusciti ne han fatto e continuano a farne di tutti i colori, tentando perfino di provocare un conflitto italo francese con la folle speranza che ciò potesse condurre al rovesciamento del regime fascista.»

Ora è bene ripetere per la millesima volta che i fuorusciti d'ogni idea e d'ogni tinta, senza la minima eccezione, si sono sempre dimostrati con le parole e con i fatti avversi, ferocemente avversi a qualsiasi guerra, colla ferma persuasione che un'avventura pazzesca di tal genere sarebbe la rovina totale del popolo italiano, una nuova e maggiore Sedan.

E poi, chi ha visto i presenti rifugiati politici in Francia e fuori di Francia, sollecitare qualche governo esotico ad invadere l'Italia o la Spagna? Chi s'è arrolato in un esercito straniero per portare le armi contro la propria patria?

Luigi XVIII, mentre gli eserciti della Santa Alleanza annientavano e calpestavano la Francia, così ringraziava pubblicamente l'Inghilterra:

«Io devo a questo glorioso paese la restaurazione della nostra casa.»

Ma non si udrà mai alcun anarchico rivolgere un simile ringraziamento ad alcun dominatore, neanche a costo di crepare tutti quanti raminghi nel centro dell'Africa o della Patagonia; perchè la libertà e il focolare domestico noi vogliamo riconquistarli col nostro sangue e per virtù del popolo italiano.

Gli emigrati del 1789, che guidavano i tedeschi del duca di Brunswick (*Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere – la forca*, cantò il poeta), erano tutti principi reali, ministri di dio, aristocraticissimi rampolli dei paladini. Nessun Dumouriez, nessun Pichegru, nessun Moreau, nessun Berna-

dette, nessun Bourmont, sorse dalle file di Francesco Babeuf e del *Père Duchesne*. I luogotenenti di Wellington erano sciabolatori francesi, e coloro i quali sul campo di Waterloo prostrarono Napoleone e la Francia, furono tutti Brenni galli, che, *«giunti all'apogeo della gloria e della fortuna, negarono di servire la Francia, minacciata su tutte le frontiere. Altri aiutarono fiaccamente Napoleone e altri infine disertarono passando, come il duca di Bourmont, nel campo nemico; quel Bourmont che in premio del suo tradimento poco dopo fu promosso maresciallo da Luigi XVIII»*.

(Leggi lo studio su Waterloo del generale Pollio.)

Più tardi gli assassini della Comune non si vergognarono di richiedere l'aiuto tedesco pur d'instaurare l'«Ordine Morale» di Versaglia. E adesso gli scribi, i politicanti e i gallonati della *Liberté* e del *Figaro*, del *Gaulois* e del *Journal*,

dell'*Echo de Paris* e dell'*Action Française*, i Coty e i Castelnau, i Maginot e i Marin, i Meyer e gli Hauser, i Daudet e gli Omessa, i Kérillis e i Taittinger sarebbero disposti a fare altrettanto se ciò fosse necessario per la salvezza delle loro trippa, delle loro borse e delle loro sciabole.

Noi amiamo e ammiriamo sinceramente il popolo francese, il quale in occasione dell'agitazione per Sacco e Vanzetti, come in altre simili congiunture ha dimostrato di essere sempre il popolo della libertà, delle grandi iniziative e dei nobili entusiasmi; e non vogliamo fare ad esso il torto di confonderlo con i gazzettieri stipendiati da Benito Mussolini e con i seguaci del Bourmont, del Cavaignac, del Gallifet e degli ufficiali bonapartisti rifugiatisi col Bourbaki a Neuchâtel. Stringe però il cuore pensando che un sì gran popolo, il quale può vantarsi d'avere assunto per emblema Baiar-

do, debba oggi essere disonorato da un branco di ribaldi, complici e compari del Ganellone di Predappio e del picaro spagnuolo.

*

* *

Sotto l'onnipotente Luigi XIV, la raffinata crudeltà del Louvois e gl'invitti eserciti del maresciallo di Luxembourg non riuscirono a far tacere un sol momento gli scrittori e i giornalisti olandesi, che tartassavano e vituperavano a tutt'andare la megalomania e le turpitudini del Re Sole; nella stessa guisa in cui la strapotenza di Napoleone I non valse mai a cavare un ragno dal buco quando si trattò di ridurre al silenzio gli emigrati, che lo coprivano di contumelie in ogni parte del mondo.

Napoleone il piccolo pretese tappar la bocca alle sue vittime rifugiate all'estero; ma da tutte le

parti, dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Svizzera, gli risposero picche; e dopo l'attentato di Felice Orsini il re di Sardegna, suo umilissimo e devotissimo servitore, gli fece comprendere che avrebbe preferito impugnare le armi piuttostochè sottostare alle intimidazioni imperiali.

Victor Hugo intanto dal vicino scoglio di Guernesey continuava a gridare liberamente: «*Tu puoi uccidere quest'uomo con tranquillità.*»

La Turchia (ed è tutto dire) sotto Mahmud II, lo sterminatore dei giannizzeri, e sotto suo figlio Abdul Megid non volle mai cacciar via dai suoi Stati neppure un rifugiato politico, nonostante le minacciose richieste dell'Austria. Il polacco Bem anzi, uno dei più celebri generali dell'insurrezione ungherese, diventò pascià. Lo stesso Abdul Megid negò pure di consegnare allo Scià di Persia i Babi, doppiamente eretici, oltrechè politicamente

e socialmente ribelli. Egli precorse Victor Hugo nel definire «empio l'esilio».

Anche nel più torbido e sanguinoso medio evo il figlio del re d'Aragona, Jayme, negò di consegnare i profughi al truce e vendicativo Carlo d'Angiò, che aveva soffocato nel sangue l'ultima insurrezione provenzale.

Legga il radico-borbonico-socialista Sarraut, legga *l'Essai sur l'histoire politique de la Commune de Marseille: des origines à la victoire de Charles d'Anjou*, pubblicato di recente dal professore V. L. Bourilly dell'Università di Aix, e a pag. 235 troverà quanto segue:

«De nombreux Marseillais, en fuite, avaient franchi le Rhône pour se réfugier en Languedoc: le comte de Provence voulut les y poursuivre, mais une énergique protestation de Jayme l'arrêta.»

E potrei moltiplicare gli esempi di quel tanto calunniato e infamato medio evo, che nel fatto dell'ospitalità, del diritto d'asilo, della pietà verso gli esuli e dell'umana dignità può dar lezioni a qualsiasi più sgargiante democrazia contemporanea.

La piccola Olanda in questa partita si mostrò veramente coraggiosa; perchè di fronte agli innumerevoli e vittoriosi eserciti dell'intesa e minacciata indirettamente di perdere le ricche colonie, non volle mai piegarsi e consegnare quel delinquente di Guglielmone. Molto diversa in ciò dal potente re di Francia Luigi XV, che ad una semplice richiesta dell'Inghilterra fece arrestare di sorpresa al teatro dell'Opera di Parigi il vinto di Culloden, Carlo Edoardo Stuart, già suo amico, protetto ed alleato; viltà massima che il Michelet bolla a fuoco.

Perfino i brasiliani ora di corto hanno dato una magnifica lezione d'umanità, di civiltà e d'ospitalità alla canaglia reazionaria, che presentemente dissangua e disonora la Francia. Infatti, allorchè il governo del Brasile voleva rimandare a Caienna l'evaso Dieudonné, la popolazione unanime insorse per impedire l'esecrando misfatto.

Ch'io mi sappia, soltanto il governo del Belgio sotto Leopoldo II, soprannominato Cleopoldo, aveva consentito l'estradiizione dei profughi comunardi; ma l'atto bestiale e codardo dei regio clericalume belga sollevò l'indignazione universale, e i primi a protestare furono i liberi spiriti francesi, tra cui Victor Hugo. Adesso però il monarchico Belgio, sebbene sembri in tutto e per tutto un'appendice poliziesca della Francia, pure nel fatto dell'ospitalità si è dimostrato forse meno brutale e meno vile della Francia, non fosse altro

perchè nessun ministro clericale belga ha avuto finora l'impudenza di vantarsi, in piena Camera radico-socialista, di migliaia e migliaia d'espulsioni da lui ordinate come fece il ministro radico-socialista Sarraut.

Gli stessi lanzichenecchi del Lussemburgo, per giustificare le loro atrocità contro certi profughi innocenti, mostrarono le informazioni e gli ordini ricevuti dalla polizia francese, trasformatasi così in gendarme della reazione internazionale, conformemente alle tradizioni sanfediste della Restaurazione e alle inframmettenze sbirresche di Napoleone il Piccolo.

E voi, governanti della terza repubblica, voi che vi proclamate i vessilliferi della democrazia, della libertà e della civiltà in Europa; voi che vi gloriare di essere i depositari dei sedicenti «*immortali principii dell'89*»; voi, che vi vantate d'aver prima

prostrato l'oltracotanza tedesca sulla Marna e a Verdun e d'aver poi annientato l'impero degli Hohenzollern, non vi vergognate d'imporre, per ordine d'un picaro spagnuolo il silenzio a Blasco Ibañez e maltrattare quei generosi catalani, che a Verdun versarono il loro sangue in difesa della Francia?

Non vi vergognate, per far piacere al Ganellone italico, d'umiliare, perseguitare, ammanettare, espellere il fiore dei profughi d'Italia, di soffocare ogni loro grido di dolore, di ridurli allo stato d'iloti senza idee e senza coscienza, mentre i negrieri in camicia nera, in compenso e in segno di riconoscenza, vi deridono, v'oltraggiano e vi minacciano?

Voi, i conterranei dei Catari, dei Valdesi e degli Ugonotti; voi, i compatriotti di Giovanni Calvino e dei suoi emissari; voi, i connazionali del Fieschi;

voi, i concittadini dell'Ascheri e del Bernard; voi, i discendenti e gli eredi degli emigrati della Rivoluzione, dell'Impero, della Restaurazione, del 2 dicembre e della Comune; voi, i continuatori e i superstiti dei fuorusciti «*dreyfusardi*», avete la canagliesca impudenza di rinfacciare a noi una larva d'ospitalità concessa a prezzo di lacrime e di sudori, d'umiliazioni e di vessazioni senza numero. E, peggio ancora, avete la faccia tosta di rimproverarci ad ogni piè sospinto l'abuso della vostra ospitalità, i nostri eccessi, i delitti della banda Pollastri, gli attentati del Caserio, del Bonomini, del Di Modugno.

Ma voi non siete i rappresentanti del veramente grande e nobilissimo popolo francese. In quest'ora tragica in cui stanno per decidersi le sorti della libertà e della civiltà, voi siete i migliori alleati di Benito Mussolini e di Primo di Rivera.

II

I RIBELLI IN CERCA D'ASILO

Durante la rivoluzione del 1789, quasi nello stesso tempo in cui i fuorusciti legittimisti invadevano il vecchio e il nuovo mondo, cominciò anche l'esodo dei cosiddetti ribelli, e più specialmente di quei liberali, che aspiravano ad una semplice monarchia costituzionale e che perciò non seppero rassegnarsi alla piega sempre più novatrice, che andava prendendo la grande rivoluzione. La maggior parte di costoro, cominciando dal Lally-Tollendal e dai fratelli Lameth, passarono lì per lì in Inghilterra, dove non fecero altro che intrigare e congiurare, istigando Pitt contro la loro patria, più e peggio forse dei primi «*emigrati*» del fiordaliso.

Albert Mathiez ne *La Conspiration de l'Etranger* fra l'altro scrive:

«I realisti francesi, che poterono lasciare la Francia grazie alla protezione di Danton e che si posero come spie al servizio di William Augustus Miles, agente del ministro Pitt noi li conosciamo bene, perchè sono notati tutti quanti nelle «Memorie» di Teodoro Lameth.»

Lo stesso Danton si rifugiò a Londra nell'agosto del 1791 dopo il tumulto del Campo di Marte; e anche lui di lì a poco si fece corrompere dall'oro inglese.

Ora io consiglio di leggere per intero, a chi ne ha voglia, soltanto i primi capitoli della citata opera del Mathiez a fine di vedere con quale disinvoltura e con quanta libertà quei patriottici fuorusciti andavano, venivano, manovravano, negoziavano, intrigavano, corrompevano e si lasciavano

corrompere in terra straniera. Ricciotti Garibaldi dinanzi a loro farebbe la figura del primo galantuomo del mondo; e noi sfidiamo il signor Ludovico Nadeau a trovare fra gli stranieri presentemente esuli in Francia un fior di canaglia, un'accolta di così «basse espèce» come quella che allora si era radunata a Londra sotto gli ordini del Dumouriez e degli agenti di Pitt.

Del resto, ad ogni fase della rivoluzione, ad ogni colpo di Stato, ad ogni cambiamento di governo per oltre un secolo i ribelli francesi d'ogni classe e d'ogni colore hanno emigrato all'estero senza numero e senza tregua, usando ed abusando in tutte le guise del diritto d'asilo. Provarono l'esilio il La Fayette e Lazzaro Carnot, che finì i suoi giorni in terra tedesca, Bartolomeo Arena morto a Livorno e i figli di Lazzaro Carnot, e mille altri.

Dopo il 18 Brumaio, dopo la Restaurazione, dopo il 2 Dicembre, dopo la caduta della Comune di Parigi e durante l'Internazionale i fuorusciti di Francia si sparsero per il mondo a centinaia di migliaia, battagliando ovunque alla luce del sole, dandosi ad ogni specie di propaganda e di cospirazioni ed infischandosene di tutte le convenienze diplomatiche e di tutte le regole dell'ospitalità. Scrivevano, stampavano e spacciavano a piene mani libri e giornali d'una violenza inaudita, poco curandosi delle infinite noie che procuravano ai governi degli Stati che li ospitavano. Da suolo straniero Victor Hugo lanciò le sue visioni apocalittiche contro Napoleone il Piccolo, e su suolo straniero Internazionalisti e Comunardi francesi non si stancavano di sciogliere inni al sol dell'avvenire e di incitare alla sua conquista.

Dappertutto (tranne rarissime eccezioni) quei

profughi erano accolti fraternamente, confortati, assistiti dalle popolazioni fra cui si stabilivano, e poche volte ebbero a lamentarsi dei governi ai quali procuravano tanti sopracapi. Nell'altro capitolo accennai alle commoventi accoglienze ricevute in Svizzera dall'esercito reazionario del Bourbaki. Leggete adesso come vi furono trattati i comunardi dopo la caduta della Comune di Parigi, ricorrendo alla stessa opera di James Guillaume, *l'Internationale*, volume secondo, capitolo X. Si può immaginare nulla di più umano, gentile e generoso? E tutti facevano a gara nell'ospitare ed aiutare i poveri comunardi, così come avevano fatto a gara nel soccorrere i disfatti soldati dell'impero.

Qualche politicante francese, diventato celebre, venne alla luce in terra d'esilio, e fra gli altri il presidente della Repubblica Paolo Deschanel, nato

a Bruxelles dopochè suo padre Emilio fu cacciato via dal colpo di Stato del 2 dicembre.

Egli è vero che fra tanti fuorusciti vi era sempre il fior fiore dell'intelligenza e del valore francesi, da Victor Hugo a Louis Blanc, da Gustavo Courbet ad Eliseo Reclus; ma in mezzo a loro non mancarono mai, anzi spesso abbondarono i mascalzoni e i vagabondi, i farabutti e i delinquenti, le spie e i traditori; nè più nè meno come avviene adesso con i profughi stranieri in Francia.

Ma anche dopo di allora i rivoluzionari (*sic*) francesi al pari dei reazionari son dovuti ricorrere di frequente all'ospitalità altrui. Come giustamente ricordava mesi or sono il *Journal de Genève* (polemizzando col *Popolo d'Italia*), al tempo dell'«Affare Dreyfus» Ginevra si vide invasa dai «dreyfusardi» perseguitati. E noi vedemmo Malvy in Spagna, Caillaux in Italia, e tanti e tanti altri,

durante e dopo la guerra, andare in giro per il mondo all'approssimarsi dei tedeschi o semplicemente alla vista delle manette di Giorgio Clemen-
ceau.

Se poi rimontiamo indietro nei secoli, vediamo Jacques Cœur cacciato via dall'usata ingratitudine dei re di Francia e accolto trionfalmente a Roma.

Più tardi Renato Descartes morì in volontario esilio a Stoccolma onorato a più non posso dalla regina Cristina, laddove il magnifico e mirifico Re Sole proibì che in onore del sommo filosofo e matematico fosse pronunciata un'orazione funebre qualsiasi allorchè le sue ossa furono trasferite in Francia.

Lo stesso Voltaire di lì a non molto dovette spesso uscir fuori a respirare aria migliore di quella che si respirava alla Bastiglia; e non fu il

solo a porsi in salvo a casa altrui.

*

* *

Tutto questo però è nulla di fronte alle memorabili migrazioni religiose, che per quasi un millennio hanno deliziato la «*figlia primogenita della Chiesa*». Dai Valdesi agli Albiges, dagli Ugonotti ai Giansenisti e alle odierne congregazioni religiose spesso si è trattato di veri esodi biblici, che non trovano riscontro nella storia d'alcun altro popolo antico o moderno. Aprono la serie i Valdesi, o Poveri di Lione che dir si vogliano, i quali, in compagnia degli Albiges sopravvissuti alla crociata d'Innocenzo III, al principio del trecento si sparsero nei paesi confinanti, e più specialmente in Italia. I soli Albiges si fanno ascendere a *santa mila* ed ad altrettanti i Valdesi; ma in realtà

il loro numero dovette essere almeno triplo, perchè non si trattò d'un solo e grande esodo, ma di migrazioni e di fughe lente e continue, che durarono parecchi secoli. Le loro colonie si ritrovano, dall'inizio, numerose e fiorenti in Lombardia fino a Val Camonica, nel marchesato di Saluzzo, a Vicenza, in Romagna, a Firenze, nel ducato di Spoleto, in Sicilia, nelle Calabrie e più che altrove nelle Puglie, dove sopravvissero lungamente prospere e forti, tanto che dal 1370 alla Riforma i vescovi valdesi e catari (albigesi) sedevano in mezzo ad esse.

Da prima per la loro laboriosità, e forse a scopo di proselitismo o di ripopolamento, furono bene accolti o addirittura protetti dalle autorità comunali di Milano, dai signorotti locali (anche ecclesiastici) nelle vallate alpine, e da altri. Ma poi, cominciate le persecuzioni, quelli dell'Italia setten-

trionale, al pari dei superstiti della Francia meridionale, cercarono il riparo protettore delle Alpi e in modo speciale le Valli di Pinerolo.

Qui comincia la maravigliosa epopea, unica negli annali delle genti, l'epopea d'un pugno d'uomini, che per molti secoli difende senza tregua la sua fede contro la potenza della chiesa di Roma, le forze poderose di Casa Savoia e spesso anche contro gli stessi eserciti francesi vincitori di mezza Europa.

Per tutto questo tempo è un accorrere continuo in Italia di profughi, di ribelli, di agitatori, di predicatori francesi in cerca d'asilo o in sostegno dei loro fratelli cisalpini, già diventati piemontesi. Piemontesi per modo di dire, essendochè nell'indole, nelle tradizioni, nella lingua e anche nei nomi sono rimasti francesi fino ai nostri giorni.

E i nuovi venuti, gl'innumerevoli fuorusciti di

Francia, passate le Alpi non se ne stanno lì ginocchiati a biasciare salmi in onore del dio d'Israele. Non si tappano le bocche e non si legano le mani in ossequio ai dettami dell'ospitalità e per rispetto alle leggi e all'autorità del paese che li ospita. Quei bollenti e irrequieti franco-provenzali tosto che arrivano a casa altrui non si stancano di incitare alla resistenza e di predicare la rivolta contro i padroni di casa. Impugnano le armi e per secoli e secoli combattono eroicamente in difesa delle loro idee, rendendosi colpevoli di atti che anche alla stregua dei codici della terza repubblica radico-socialista francese sono punibili cento volte colla ghigliottina o colla fucilazione alla schiena. Infatti gl'immigrati e gli esuli francesi in casa altrui, accodati ai loro compagni di fede giunti prima, e invocando il diritto alla esistenza e alla resistenza, scassinano, saccheggiano, am-

mazzano a più non posso; talmentechè le malefatte degli immigrati e dei profughi italiani, spagnuoli, polacchi, ecc., oggi in Francia al paragone sembrano insignificanti peripezie di piccoli mariuoli o trascurabili esercitazioni di principianti. Sante Pollastri e compagni scompaiono addirittura.

Allora l'azione e la predicazione dei *barba* e degli agitatori venuti dalla Francia non di rado si estendeva fino alle Puglie e alle Calabrie, e non si esagera dicendo che per opera loro il sangue sparso dalle ribellioni catare e valdesi in Italia formerebbe un lago più grande dello stagno di Berre. E che sangue nobilissimo e generosissimo scorre fino alle Pasque Piemontesi; e anche dopo! Per farvene un'idea non avete che da leggere una qualsiasi storia dei Valdesi, come, per esempio, la recentissima di Jean Jalla: *Histoire des*

Vaudois des Alpes et de leurs colonies, la cui lettura io raccomando vivamente a quel bulldog del ministro Sarraut e al cane còrso, che va sotto il nonne di prefetto Chiappe.

E veniamo agli Ugonotti. Qui cedo la parola a Ludovico Nadeau, che traduco letteralmente (*Petit Marseillais*):

«Oggi che, a causa dell'insufficienza della nostra popolazione, il nostro territorio è invaso da nuvoli di stranieri, che spesso sono di bassa estrazione («basse espèce») non ci riesce doloroso pensare che durante l'ultima parte del secolo XVII un capriccio reale cacciò di casa nostra un'eletta di duecentomila francesi, che, rimasti sul nostro suolo, avrebbero avuto innumerevoli discendenti? Almeno venticinquemila di loro, partiti dall'Anjou, dal Poitu, dall'Ile de France, del

Béarn, dall'Orange e specialmente dall'alta e bassa Linguadoca si stabilirono in Prussia, introdussero in quel paese ancor primitivo ogni specie d'industrie, prima ignorate, e crearono, nel vero senso della parola, Berlino, che fino al 1819 aveva sette chiese protestanti, in cui il culto si celebrava esclusivamente in francese...

«In un'epoca in cui la Prussia, notate bene, contava appena un milione e mezzo d'abitanti, comparvero i 25.000 francesi, tutti uomini d'un vigore indomabile, essendochè avevano preferito l'esilio e le più dure prove all'abiurazione della loro fede. Comparativamente all'odierna popolazione della Francia bisognerebbe che ci arrivassero in una sola volta 600.000 uomini rappresentanti d'una civiltà molto superiore alla nostra, per dare a noi un impulso paragonabile a quello che nel

Brandeburgo dovette produrre l'arrivo degli Ugonotti... Basti dire che molti discendenti dei protestanti francesi sono arrivati ad occupare in Prussia posti elevati e che sul piedistallo del monumento eretto a Federico il Grande, nella lista dei suoi luogotenenti almeno un quarto sono nomi francesi, ecc.»

A dire il vero, Ludovico Nadeau si sbaglia di grosso; perchè l'esodo degli Ugonotti incominciò molto prima dell'abolizione dell'Editto di Nantes. Era incominciato, alla spicciolata, colla caduta de La Rochelle, e le migrazioni dei primi protestanti rimontano a Calvino. Dunque, il numero dei protestanti esulati dalla Francia è di molto superiore a quello datoci dal Nadeau, e, tenuto conto della popolazione d'allora, equivale almeno a *quattro o a cinque milioni* d'emigrati d'oggi che, aggiunti agli Albigesi e ai Valdesi, formano un esodo

uguale a *dieci milioni* d'emigrati dei nostri giorni. E solo per le più importanti migrazioni religiose. Figuratevi a quanto ammonterebbero con tutto il resto: esuli della Rivoluzione e dell'Impero, esuli della Restaurazione, esuli del 2 Dicembre, ecc., ecc.

Il Nadeau poi esagera all'uso megalomane e fanfaronesco di Francia quando vuol dare ad intendere che il Brandeburgo, ben diverso allora dalla Prussia, quando vi giunsero gli Ugonotti francesi era pressochè barbaro, anzi addirittura preistorico, e che furono i suddetti fuggiaschi di Luigi XIV ad importarvi ogni ben di dio. Il Brandeburgo, anche prima di quel tempo, fin dal Grande Elettore, era stato quasi il cuore della Germania, della quale, per altro, era stato sempre parte integrante per la stirpe e per la civiltà. Nessuno mette in dubbio l'attività industriale e il valore intellet-

tuale dei profughi francesi, nessuno può negare ch'essi crearono in gran parte la moderna Berlino; ma da questo al dire con una disinvoltura paranoica che rappresentavano un'eletta di eroi e di geni in mezzo a un branco di Vandali e d'Ostrogoti ci corre moltissimo.

Non furono certo i concittadini ugonotti di Ludovico Nadeau, che andarono a insegnare la filosofia, le matematiche e l'astronomia al Keplero, al Leibnitz e all'Hevelius pensionato del Re Sole; la fisica al Guericke e al Jansen; la chimica all'Agricola e al Glauber; la chirurgia e l'anatomia all'Albinus; la pittura agli Holbein e al Dürer; la musica alla dinastia dei Back; l'arte della stampa al Gutenberg, allo Scheffer e al Fust; la Riforma e la Rinascenza a Martino Lutero, a Giovanni Reuchlin, al Melantone e al Camerarius; la scienza di navigare e di commerciare alle Città Anseatiche,

ecc., ecc.

Gli Ugonotti trovarono bell'e fatta anche l'Accademia di Berlino, fondata, come scrive Jules Michelet, dalla nonna di Federico il Grande, Sofia Carlotta, «*sous les auspices de Leibnitz*», che era già nato da un pezzo quando sulle rive della Sprea arrivarono i luminari di Francia.

E ci vuole la faccia tosta e la megalomania grottesca di Nicola Chauvin per sballarle così grosse come il signor Nadeau e tanti altri del genere.

*

* *

Gli Ugonotti, al pari dei Catari e dei Valdesi che li precedettero, e degli emigrati dell'89 che li seguirono, può dirsi senza esagerazione che inondarono ogni angolo del mondo. «È difficile, scrive

un viaggiatore francese, fare un passo in mezzo ai Boeri nell'Africa meridionale senza incontrare dei Toit, dei Joubert, degli Hugo, dei Villiers e mille e mille altri nomi di profughi ugonotti.

Ginevra fin da quando Michele Calvino e Teodoro di Bèze vi piantarono le loro tende e i loro roghi diventò una colonia protestante francese; e in tutto il resto della Svizzera gli Ugonotti fuggiaschi vi accorsero a getto continuo. Alcune famiglie, come i De Candolle, i Bréguet, i Budé, gli Amiel, gli Cherbuliez, i Rousseau vi divennero celebri.

Alla battaglia di Fontenoy nelle file inglesi formicolavano i figli degli Ugonotti espulsi, i quali, al dire del Michelet, *«auraient donné leur vie pour prendre le petit-fils de Louis XIV»*.

In Inghilterra tra i tanti esuli *camisards* andarono a finire Jean Cavalier e Beniamino di Rohan,

e a Boston si resero illustri i Faneuil.

Nei Paesi Bassi gli Ugonotti comandati dal Coligny si unirono a Guglielmo il Taciturno contro il duca d'Alba; e il gran Pietro Bayle andò a rifugiarsi a Rotterdam.

Nelle Valli di Pinerolo vi si rovesciarono a torrenti, e Giovanni Calvino prima di stabilirsi a Ginevra andò a Ferrara. Guglielmo Farel trovò piena Strasburgo di esuli francesi e ne raccolse attorno a sè 1.500. Ogni angolo della Germania fu addirittura invaso dai fuorusciti di Francia, tra i quali si trovarono Dionigi Papin, Carlo Ancillon e i figli d'Abramo Duquesne, tranne il maggiore che si rifugiò in Svizzera. E poco mancò che il padre non avesse patito la stessa sorte in premio d'aver dato al suo re e alla sua patria il dominio incontrastato dei mari e la più grande gloria navale che forse ricordi la storia. Non parliamo di Berlino,

che per metà era francese e nel cui cimitero, oltrechè sul monumento di Federico il Grande, si leggono tuttora a distesa i nomi delle più note famiglie francesi (Molière, Michelet, Manoury. Le-coq, Desmarets, Pasquet, Bernard, Rollin, Du-bois, Reymond, Bertrand, Richard, Guyot, Vallette, Humbert, Couturier, Cabanis, Ancillon, Ville-neuve, Armand, Delacroix, Renaud ed altri senza fine nel vero senso della parola).

Nè ciò deve recar meraviglia quando si pensi che in quel tempo e più ancora sotto Federico la Prussia era l'asilo sicuro di tutti i perseguitati religiosi, e Berlino (cito il Michelet) la fortezza del libero pensiero, aperta a protestanti e a giansenisti, ad atei e a gesuiti, mentre in Francia imperversavano le *Dragonate* e a Parigi erano bruciate, per mano del boia e sul parere della Sorbona, le opere del Buffon. «Il difensore della libertà del

mondo – scrive compreso d’ammirazione il Michelet – era allora Federico»; al quale Voltaire disse facetamente, quando il gran re accoglieva i gestisti cacciati da ogni parte del mondo, anche dal Paraguay: «Ed ecco Vostra Maestà diventato generale dei gesuiti». E questo avveniva nell’odiata Prussia, nella barbara Germania molto tempo prima che cadesse la Bastiglia e che si proclamassero i Diritti dell’Uomo e del Cittadino.

*

* *

Dappertutto dove andarono, dal vecchio al nuovo mondo, dall’Italia ai Paesi Scandinavi, dall’Inghilterra all’Ungheria, dal Capo di Buona Speranza alla Russia, dall’Olanda alla Svizzera, quei profughi di Francia trovarono insperata fortuna, certo molto più di quella che avrebbero trova-

ta in patria, se fossero rimasti servi ubbidienti del re e del papa. Dappertutto, inframmettenti per indole e per tradizione, presero parte alle guerre civili dei paesi in cui s'erano rifugiati. Dappertutto intrigarono, congiurarono, appiccarono incendi, sparsero sangue a torrenti, fecero ardere roghi. Poichè, è bene saperlo, nessuna banda di briganti sfuggiti alla patria forza, nessuna più turbolenta accolta di fuorusciti politici, nel fatto dell'intrusione e dell'inframmettenza, dell'intrigo e della cospirazione, dell'invadenza e della delinquenza, in un luogo d'asilo, possono essere paragonati, neppur lontanamente, agli emigrati e agli esiliati francesi, che, come abbiamo spesso detto e ripetuto, hanno costantemente usato ed abusato oltre misura dell'ospitalità altrui fino al punto di spadroneggiare là dove sono entrati simili a ciaccheri scappati al boia, con la corda al

collo e senza scarpe ai piedi: dagli agitatori e condottieri valdesi agli emigrati dell'89, da Calvino a Pietro Bonaparte.

I calvinisti che si sollevarono nel 1567 ad Anversa e furono domati da Guglielmo il Taciturno erano in buona parte francesi; e l'istigatore (contro il parere della maggioranza), il condottiere, l'eroe massimo dell'insurrezione dei Valdesi contro Vittorio Amedeo II nel 1686 fu il celebre Henri Arnaud, fuoruscito di Francia.

Pietro Bonaparte, figlio di Luciano, dovunque andava in qualità di esule armeggiava contro chi l'ospitava, e Oliviero Pain fuggiasco della Comune, non sapendo più che fare, se mal non ricordo, corse nel Sudan ad arrolarsi nelle schiere del Mahdi contro gl'inglesi.

Gli avventurieri francesi, che, da emigrati, hanno rotto le scatole al mondo intero, non si conta-

no; da Laurent Brulart, il quale cospirò contro la repubblica di Venezia, a Jean Arago, il fratello del celebre François, combattente nel Messico contro la Spagna durante la guerra d'indipendenza; da Giovanni Battista Boussingault, unitosi allo stato maggiore del Bolivar nella Nuova Granata, al famigerato re d'Araucania Orelie-Antonie de Tonnens, che può fare il paio col non meno famoso «imperatore del Sahara» Lebaudy.

Questi ultimi due dimostrano anche che i «Cesari da carnevale» (sia pure di un'altra specie, più comica che tragica) non sono una specialità dell'Italia.

Il famigerato Giuseppe Maria Fieschi, che con buona pace di Ludovico Nadeau era cittadino più che francese, prima d'attentare alla vita di Luigi Filippo per conto di Luigi Bonaparte, era stato vagabondo, ladro e falsario all'estero.

Degli anarchici stranieri, che nel 1892 furono arrestati a Barcellona per l'esplosione in Plaza Real, buona parte erano francesi, tra i quali l'Ascheri e il Bernard, che, se mal non ricordo, poco dopo furono torturati e assassinati a Montjuich a cagione della bomba gettata nella processione del *Porcus Domini*. Egli è vero che quei valorosi compagni erano innocenti; ma è pur vero che come propagandisti e agitatori in terra straniera non rimasero indietro ad alcuno.

L'anno scorso si leggeva sul *Quotidien* di Parigi che i coniugi Léger erano stati condannati in Bulgaria come complici dei comunisti bulgari, che il 16 aprile 1925 avevano fatto saltare in aria la cattedrale di Sofia con tutto il suo contenuto. Ebbene, lo credereste? Tutti i rappresentanti della Francia in Bulgaria insorsero contro la condanna dei loro concittadini, chiedendone la scarcerazio-

ne. Ora, ammetto volentieri anch'io che i Léger siano innocenti, innocentissimi; ma nessuno potrà mai negare ch'essi non disdegnavano d'immediarsi nelle faccende politiche bulgare.

Qualche mese dopo lo stesso giornale (28 ottobre 1927) annunciava indignato che una famiglia di contadini francesi era stata espulsa dagli Stati Uniti come rea di libero pensiero, quasiché in Francia non avviene lo stesso e forse anche peggio.

E potrei moltiplicare gli esempi di emigrati e fuorusciti francesi, che all'estero se ne infischiano delle convenienze imposte dall'ospitalità.

E poi i canaglieschi gazzettieri e politicanti di Francia, non tutti reazionari, hanno l'inverecondia d'istigare la loro sbirraglia contro i profughi stranieri, sbraitando senza posa che *«les forces de désordre, venant de l'étranger, propagent des*

doctrines de révolution sanglantes» nella patria di San Luigi. Proprio nella dolce terra di Francia, che non ha mai visto nè rivoluzioni, nè reazioni, nè colpi di Stato, nè scioperi, nè Comune di Parigi, nè «Ordine Morale», nè «Affare Dreyfus», nè altro di simile. Così, dopo avere sconvolto a più riprese il mondo, dopo avere letteralmente insanguinata la terra, dopo avere scatenato senza tregua i terremoti e gli uragani a casa altrui, oggi si mettono a strillare che vogliono essere posti al riparo dalle insidie straniere. Oh, candidissimi colombi! Oh, innocentissimi agnelli! Oh, vigliacchissimi barbari!

Eppure in cambio di tanta e tale ospitalità trovata a casa altrui, non solo dai reazionari, ma anche dai rivoluzionari francesi, che cosa hanno avuto in compenso gli esuli stranieri rifugiati in Francia?

In ogni tempo e sotto tutti i governi hanno patito umiliazioni, maltrattamenti, persecuzioni, espulsioni d'ogni specie. Gli italiani poi in modo speciale sentono tuttora fra continue minacce e continui insulti ripetersi i nomi di Felice Orsini e Sante Caserio, come se la loro terra non fosse stata insanguinata da alcun Valdese e contaminata da alcun Fieschi.

E non solo adesso. I nostri padri del Risorgimento, i profughi del non lontano passato nella «dolce terra di Francia» hanno trovato tutt'altro che un Eden d'ospitalità.

Santorre di Santarosa, il cui nome da solo equivale ad un poema, fu cacciato via come un cane, e sotto la sedicente «*monarchia liberale*» di Luglio, il fiore, l'eletta dei fuorusciti italiani, che basterebbero ad illustrare un'epoca e a glorificare qualsiasi più gran popolo della storia, dovettero

abbandonare in fretta e furia la «*dolce terra di Francia*» per cercare altrove un asilo più sicuro: da Giuseppe Mazzini a Giuseppe Garibaldi, da Federico Confalonieri ai fratelli Ruffini. L'espulsione del Confalonieri fu ordinata dal ministro Montalivet per far piacere all'incaricato austriaco e Parigi, il barone Clemente von Hügel.

E non parlo del secondo impero, che, com'era naturale, amava i fuorusciti come il fumo negli occhi. E ben lo provò Francesco Crispi, che dovette contentarsi di una espulsione in mancanza di qualche cosa di peggio.

Neppure l'ungherese Kossuth, neppure Don Carlos poterono mai trovarvi ricovero tanto che dovettero rifugiarsi in Italia.

Sotto la terza repubblica andò di male in peggio: gli espulsi, e qualche volta i processati stranieri, per semplice delitto d'opinione furono innu-

merevoli e fra gli altri Pietro Kropotkin, Nel breve periodo che corse fra il 1888 e il 1890, non si contarono più i rifugiati espulsi senz'alcun fondato motivo e senza la minima necessità di difesa. Uomini come Errico Malatesta, come Gigi Galleani e cento e mille altri venivano presi, quasi sempre di notte mentre dormivano, incatenati per le mani e per i piedi e spediti lì per lì alla frontiera, brutalmente, crudelmente. Il Galleani, il Gallo, il Consorti e parecchi altri furono espulsi su semplice denuncia del portinaio, perchè «*facevan chiasso*» e non pagavano puntualmente la pigione di casa. Spesso non occorre neppure essere sovversivi per vedersi ammanettati e cacciati via. Bastava il sospetto d'un poliziotto, la falsa informazione d'una spia, la denuncia d'un portinaio non contentato con qualche buona mancia; bastava una cagnara in famiglia o una chitarra a

tarda sera o un po' di frastuono qualsiasi per fare espellere come anarchici alcuni poveri diavoli, che non sapevano neppure che cosa significasse la parola anarchia. Così durante l'esposizione del 1889, poco prima della retata di Rue des Trois-Couronnes con Gigi Galleani e compagni, a Montrouge, fu compiuto un rastrellamento di figurinai e fornaciai italiani, tutti giovani laboriosissimi, che vennero espulsi con qualificazione di «*anarchici pericolosi*». Ed erano tutti cattolici, apostolici, romani! Avevano commesso solo il delitto di sonare la chitarra e di ballare fino ad ora tarda, nonostante le intimazioni del portinaio.

Sotto Carlo Dupuy, se mal non ricordo, furono consegnati agli sbirri di Francesco Crispi perfino i disertori e i renitenti di leva. Con Edoardo Herriot al potere il povero Vanini senz'aver commesso il minimo reato e pel solo fatto d'essere comunista,

fu consegnato alla milizia fascista che lo assassinò lì per lì, su due piedi.

Con Raimondo Poincaré, degno allievo del Dupuy, l'anno scorso cinque rifugiati politici sbarcati in Corsica sarebbero stati ricondotti segretamente in Italia per esservi assassinati, se la popolazione indignata non si fosse opposta al mostruoso misfatto. Poco prima a Napoli non pochi profughi trovati nascosti in un vapore francese furono dati in preda ai negrieri in camicia nera che, sotto gli occhi degli ufficiali di bordo e del console della repubblica, li massacrarono quasi tutti quanti.

Siffatto trattamento è stato e continua ad essere comune a tutti gli stranieri, anche i più innocui, che hanno dovuto abbandonare i loro focolari in qualità di oppressi, e che molto di frequente sono cacciati via dalla Francia come cani solo per far piacere a qualche governo straniero. I due indiani

Roy e Luhani, per esempio, due mistici seguaci del Gandhi, furono espulsi brutalmente e senza alcun motivo, su semplice domanda dell'ambasciatore di Sua Maestà Britannica.

E come se ciò non bastasse, i grandi giornali della forza e dell'infamia, foraggiati da Benito Mussolini, col *Matin* alla testa, chiedono ad alta voce che gli espulsi siano tutti indistintamente ricondotti alle proprie frontiere e consegnati ai carnefici delle dittature; mentre il prefetto Chiappe, a quel che si dice, dà loro l'assicurazione che non è escluso il caso in cui i profughi cacciati via potranno essere consegnati al garrote da un lato e al manganello dall'altro.

Neppure nel medio evo si videro tanta ignominia e tanta viltà, sia pure negli stati più barbari e sotto le più feroci tirannidi.

*

* *

Invece la più larga ospitalità (che molto spesso diventa favoreggiamento o impunità addirittura) viene praticata verso tutti gli arnesi grandi e piccoli, nobili e ignobili, capi e gregari delle peggiori dittature e tirannidi d'Europa e fuori d'Europa. In questo la democrazia repubblicana dei signor Chiappe e Deibler non fa altro che seguire le nobilissime tradizioni di Napoleone il Piccolo, che accolse come un eroe e fece proteggere dalla sua polizia il generale austriaco Haynau, soprannominato la iena di Brescia e il carnefice d'Ungheria; quell'Haynau vituperato e posto in fuga a Londra e a Bruxelles e cacciato via come belva compromettente e disonorante dallo stesso governo di Francesco Giuseppe.

Mentre scrivo leggo sui giornali l'arresto a Parigi del falso principe Louis-Edouard-Olivier Lemaître de Beaumont, che si faceva passare per figlio del granduca Paolo di Russia, e *«était parvenu, à l'aide de fausses pièces d'état civil, à se faire remettre des secours par le trésor public. Il recevait aussi des dons de nombreuses personnes de la haute société, qu'il avait su intéresser à sa situation»*.

Da questa edificantissima notizia si rileva che il governo francese, dopo avere sperperato miliardi pel ristabilimento dell'autocrazia in Russia, dopo averne spesi degli altri per salvare e mantenere a lungo gli avanzi dell'esercito di Wrangel, continua ancora a sussidiare generosamente bastardi di granduchi e granduchesse, e forse anche figli di popi, sbirri dell'*Okrana* e prostitute di corte.

Si sa anche che tutti i peggiori arnesi dello zari-

smo indicano convegni, ordinano radunate, preparano eserciti, proclamano imperatori, cospirano, armeggiano liberamente sotto l'alta protezione del governo repubblicano.

Non passa giorno senza che si leggano notizie di truffe o falsi o furti o assassinii commessi dagli imperiali di Russia; ma nessuna gazzetta manifesta contro costoro la minima indignazione e nessuno sbirro propone di espellerli. Anzi tutt'altro: i paladini di Francia non si stancano di compiangere, compatirli, confortarli e aiutarli.

Ricordate l'assalto che mesi or sono diede alla gioielleria del Faubourg du Temple a Parigi un fuoruscito zaresco? Le gesta dei Bonnot e dei Pollastri al confronto impallidiscono. Ma, nonostante ciò, appena si seppe che l'eroe era di famiglia nobile russo-tedesca e che aveva combattuto nelle file del generale Wrangel, la gazzetta-

glia francese d'ogni colore ne ha discorso il meno possibile e solo per dichiararlo pazzo, commiserarlo e quasi giustificarlo.

Ah, se fosse stato un povero operaio spagnuolo o italiano o polacco; e peggio ancora un fuoruscito anche lui con lo stomaco vuoto e il cervello sconvolto! Almeno per due o tre mesi di seguito i giornali in coro non si sarebbero stancati di chiedere lo sterminio di tutti i rifugiati politici e l'ergastolo degli schiavi per tutti i lavoratori stranieri.

Che diluvio di proteste e d'imprecazioni contro il giurì della Senna, che tempesta di minacce contro i profughi non ha provocato la lieve condanna contro Di Modugno! Perfino i cinque giurati della minoranza, veri aiutanti del boia, si son creduti in dovere di lavarsene le mani, gratificando il disgraziato del titolo di bandito. Ma quando nella stessa Corte d'Assise di Parigi fu assolto il geor-

giano Merabachvili, che uccise il suo conterraneo bolscevico Veschapeli, e quando poco dopo il tribunale assolvette una donna russa che aveva ferito un componente dell'ambasciata sovietica, le aule della giustizia repubblicana, echeggiarono d'applausi interminabili e fragorosi, i giurati e i giudici furono levati al cielo e l'ucciso e il ferito vennero coperti di fango.

Anche quando i giurati svizzeri mandarono libero a casa l'uccisore dell'ambasciatore russo Worowsky, non mancarono le approvazioni di coloro i quali avevano già applaudito l'assoluzione del Villain, l'assassino di Jean Jaurès. E poco importa che il Conradi, com'è stato giudiziariamente assodato, sia un furfante della peggiore specie, che vive d'espediti e di furti.

Mentre si vilipendevano a più non posso i giurati della Senna, colpevoli di pietà e d'equità ver-

so il Di Modugno, un albanese nella Corte d'Assise di Praga assassinava a colpi di pistola l'accusato Alcibiade Bebi, l'uccisore del ministro d'Albania Zena Beg. Ora io vi prego di scorrere tutti i giornali fascisti italiani d'allora per accertarvi che non vi fu neppure una parola di biasimo per il colpevole; anzi tutt'altro. Fra le righe si legge l'approvazione piena ed intera, e Ziga Vulciterra, invece di venire indicato con le parole assassino, bandito, parricida e simili, viene semplicemente qualificato come *vendicatore*, o, nel peggiore dei casi, come *attentatore*. E la ragione è ovvia: Ziga Vulciterra è un sicario al servizio del re Zog (il palafreniere di Ganellone, gran cordone della Santissima Annunziata e futuro genero di Chiachieppe).

Ed ecco infine come stata annunciata quasi trionfalmente la liberazione del «vendicatore» Zi-

ga Vulciterra (*Corriere della Sera*, 26 febbraio
1929):

IL VENDICATORE DI CENA BEG SCARCERATO A PRAGA

Vienna, 25 febbraio, notte.

L'albanese Ziga Vulciterra, che in piena udienza davanti a un tribunale cecoslovacco uccise a colpi di rivoltella il suo compatriota Bebi, autore dell'assassinio del ministro d'Albania a Praga, Cena Beg, e ferì accidentalmente il giornalista italiano Del Vecchio, è stato improvvisamente rimesso in libertà su proposta dello stesso procuratore di Stato.

Secondo la legge cecoslovacca il rappresentante dell'autorità giudiziaria non ha l'obbligo di motivare questo genere di deliberazioni; perciò non è stata fatta alcuna comunicazione sul provvedimento che reca, come ben si comprende,

molta sorpresa. Si ritiene in generale che la sospensione della procedura a carico del Vulciterra sia dovuta ai risultati della perizia psichiatrica, la quale dichiara che è irresponsabile. Vulciterra è stato consegnato alla polizia e verrà espulso dalla Cecoslovacchia.

E son queste canaglie che soffiano, sbuffano, strepitano e minacciano l'ira del loro porco iddio perchè il Di Modugno non fu consegnato al carnefice!

Ora, neanche a farlo apposta, giunge la notizia che l'alsaziano Georges Benoit s'è partito da casa sua per andare ad uccidere in veste di vendicatore, il procuratore generale Fachot a Parigi, il che dimostra ancora una volta, come abbiamo spesso detto e ripetuto, che anche senza gli stranieri la «dolce terra di Francia» è stata e sarà sempre allegrata da passatempi di tal genere fino

al punto che il leghista Jean Boucher tessè l'apologia di Jean Catel e il Commelet pose Jacques Clément nel novero degli angeli, mentre i leghisti ne chiesero la canonizzazione. E non passerà tempo e vedrete Léon Daudet, Charles Maurras il generale de Castelnau, i Coty e i Kérillis andare in processione a Roma con l'arcivescovo di Parigi per chiedere la santificazione del Villain, l'assassina del Jaurès.

Ma chi è infine che non sappia che questi attentati, queste vendette in terra straniera sono successi in tutti i tempi e in tutti i luoghi? Cosimo I dei Medici fece pugnalarlo Lorenzino a Venezia. Antonio Perez più d'una volta a Parigi e a Londra sfuggì per miracolo ai colpi dei sicarii di Filippo II di Spagna. Gli attentati dei Feniani irlandesi a Londra erano preparati, incoraggiati, sussidiati negli Stati Uniti. I Balcanici (Bulgari e Albanesi) si

ammazzano un po' dappertutto: a Milano, a Vienna, a Praga e altrove. I Russi d'ogni colore poi in questa partita non conoscono affatto frontiere neanche quando appartengono all'esercito dello Zar; e gli alsaziani per tirare pistolettate e pugnalate ora a Madrid e ora a Parigi non restano indietro agli altri.

Che si finisca dunque di gridar la croce addosso ai profughi italiani per far piacere ai tenebroni di Francia ai fascisti d'Italia.

Basta essere un agente provocatore, uno spione o un lazzarone fascista qualsiasi per godere tutta la benevolenza e tutta la condiscendenza d'ogni autorità, anche quando si tratta d'un espulso, d'un mariuolo della peggiore specie, d'una spia militare o addirittura d'un avanzo di galera. Per il delinquente fascista, massime se spia o agente provocatore, nella libera Francia restano

lettera morta, non solo le espulsioni, ma anche le imputazioni, e spesso persino le condanne. Egli può inoltre girare, tramare, calunniare liberamente sotto l'egida suprema dei giudici, dei poliziotti e dei governanti democratici. E, come se ciò non bastasse, la polizia francese assicura la protezione incondizionata, l'immunità assoluta a tutti quei profughi che si trasformano in spie e agenti provocatori per il bene e la gloria di Benito Mussolini e del re Chiachieppe. Coloro i quali non vogliono addivenire a coprirsi di tanta infamia sono subito espulsi e non di rado chiusi anche in galera.

L'anno scorso arrivarono al cantiere de La Ciotat in Provenza alcuni idroplani militari in alluminio di nuovissimo tipo, per esservi montati e provati. A vederli andò perfino il maresciallo Petain con molto seguito d'ufficiali di terra e di mare. Da allora fu un continuo va e vieni di spioni fascisti

da Marsiglia e da Tolone per osservare gl'idroplani e riferire. Al volo del primo anzi ne assistettero tre in una volta, di cui uno venuto espressamente dalla Spezia. Va da sè che la polizia francese, tutta intenta a preparare l'espulsione di Paolo Schicchi, non si accorse mai di nulla.

In occasione dell'ultimo sciopero generale della gente di mare nel porto di Marsiglia, se è vero (ed è verissimo quello che narrò Fernando Schiavetti nel *Petit Provençal*, i fascisti italiani, la cui sede è dentro il consolato, si misero a distribuire in lungo e in largo manifesti, con i quali incitavano i viaggiatori, imbarcati su vapori francesi, a discendere e ad imbarcarsi nel porto di Genova su vapori italiani, nei quali non vi sarebbe stato mai pericolo di scioperi, di ritardi e molto meno di disordini. Or credete voi che qualcuno di quei negrieri crumiri sia stato arrestato o per lo meno

espulso? Neanche per sogno. Continuano tutti a passeggiare per le vie di Marsiglia, truffando, rubando e facendo le spie politiche e... militari al seguito del maresciallo Petain.

Nessuno più ignora ormai, anche degli stranieri, che tutti gli arnesi al servizio del teschio di morto, dal più grosso al più piccolo, sono fior fiore di degenerati e di delinquenti, massime gli emissari, gli sbirri e gli spioni inviati a decine di migliaia all'estero tra gli emigrati e i profughi. Ed è naturale che così sia: perchè un governo d'avventurieri e di furfanti, di ribaldi e di traditori non può essere rappresentato, servito e difeso che da orde di saccomanni e di ciaccheri scappati al boia. Ma è davvero enorme che il governo francese, sia pure un governo di Coty e di Kérislis, di Taittinger e di Castelnau, di Barthou e di Maginot, di Chiappe e di Tardieu, sotto l'alta gui-

da di «Poincaré-la-guerre» e di «Poincaré-la-potence», incoraggi e protegga siffatta canaglia da galera e ricorra spesso ai servizi di simili arnesi patibolari.

Sotto questo aspetto è strabiliante il caso di Giuseppe Rossi da Livorno, la turpe spia da noi smascherata e ripetutamente diffidata. La polizia francese sa che il Rossi, oltre ad essere un delatore e un agente provocatore fascista, è come tutti i suoi colleghi del genere, un ladro e un truffatore di cartello; sa ch'egli si è specializzato nel saccheggio dei bar operai; e sa pure che, arrivato una volta a La Ciotat, invece di venire a uccidere me (osso troppo duro per lui), come gli avevano ordinato i signori Barduzzi e Buzzi, se ne andò a svaligiare il bar di Marcelin Martin. Ciò nonostante nessuno gli torce un capello, nessuno pensa a espellerlo e molto meno ad ammanettarlo. Il Ros-

si anzi si vanta d'avere provocato la mia espulsione con le sue informazioni alla polizia francese, e assicura nel suo cretinismo che presto sarà nominato cavaliere della Legion d'onore in premio dei servizi resi al governo della repubblica.

Autentico!

Come ognun vede, nel dominio di Poincaré la tranquillità, la sicurezza, la libertà e spesso anche la vita dei profughi in particolare e dei lavoratori stranieri in generale dipendono dall'accordo delato d'una spia esotica o dalla falsa informazione d'uno sbirraccio indigeno, forse venduto al consolato fascista. Un bel giorno, quando meno ve l'aspettate, vi vedete ammanettato per essere condotto alla frontiera o buttato in galera senza sapere il perchè, senza la minima spiegazione e quasi sempre senz'alcun motivo plausibile.

Se un avvocato di fama o un politicante amico

o la Lega dei sedicenti Diritti dell'Uomo si attenta a chiedere le ragioni della persecuzione e a perorare la sorte del perseguitato, la pubblica sicurezza e il suo ministro sono lì pronti ad inventare mille ragioni, una più falsa dell'altra, per giustificare ogni barbaro e inumano provvedimento. Del resto, che cosa non inventa la polizia quando si tratta di coonestare le sue medievali dragonate contro gli stranieri? Nell'invenzione dei cosiddetti «complotti» essa non trova riscontro neppure nella polizia fascista. A darvene un'idea ecco che cosa rispose il ministro radico-socialista del tempo alla Lega dei Diritti dell'Uomo di Marsiglia allorchè per volere, nello stesso tempo, del governo italiano, di Ricciotti Garibaldi e del suo stato maggiore fu soppresso il *Picconiere*. Riferisco tali e quali le parole di Jean Marestan: «L'abbiamo soppresso perchè il *Picconiere* riceveva denaro

da tutte le parti (il denaro delle sottoscrizioni, degli abbonamenti e della vendita notato volta per volta nel rendiconto), che poi doveva servire per... compiere spedizioni in Italia.»

Testuale!

Si potrebbe dare una risposta più idiota?

Nessun ministro, nessun prefetto però si è sognato mai di chiedere conto a Ricciotti Garibaldi e compagni del «prestito della libertà»; nessuno si è dato la briga di sapere a qual fine gli emissari fascisti spendono milioni a piene mani, sebbene sia noto a tutti che i suddetti milioni servono per corrompere coscienze, comprare sicarii e provocare delitti.

Nè le vessazioni contro i profughi si arrestano alla frontiera. Come assicurò il procuratore generale del Lussemburgo a un membro della Lega dei Diritti dell'Uomo, come, se mal non ricordo, ri-

ferì la *Libertà*, e come, del resto, è risaputo da tutti, la polizia francese segue ferocemente, implacabilmente l'espulso, l'emigrato, il fuoruscito straniero oltre i suoi confini, lo perseguita in paese altrui fuori d'ogni sua giurisdizione e senza la minima necessità di difesa, ma soltanto mossa da sanfedismo sbirresco ereditario, da satiriasi inquisitoriale e da sadismo reazionario.

Da ciò si rileva che nulla vale a rendere umani e civili i governanti e i paladini di Francia verso gli stranieri: non i più elementari principii d'equità e di reciprocità; non il ricordo dei beneficii ricevuti dai loro antenati e predecessori; non il sentimento della riconoscenza per chi li ha beneficiati ora di corto. Sotto questo aspetto resterà memorabile l'ingratitude con cui sono stati ricompensati Blasco Ibanez e il colonnello Macia.

Perchè, è bene saperlo, le persecuzioni contro

i profughi spagnuoli non sono state minori di quelle compiute contro gl'italiani. La differenza sta in ciò: che mentre i negrieri dell'impero romano si dimostrano spesso ingrati verso i negrieri della repubblica francese, Primo de Rivera e il re di Spagna non si stancano di manifestare la loro gratitudine ai degni colleghi francesi per i servizi che questi hanno reso loro. Non per nulla infatti l'immondo dittatore poco tempo fa sopprime un giornale spagnuolo pel solo fatto che aveva detto male degli... industriali francesi. E non per nulla il re Alfonso nel suo ultimo incontro col presidente Doumergue a Canfranc mostrò con ostentazione e vanto ai giornalisti francesi le decorazioni, che la Francia s'era ben degnata di concedergli.

Commoventi gentilezze fra compari della stessa risma.

*

* *

Leggete, per citarne uno, che cosa scriveva sarcasticamente contro l'Ibanez il borbonico *Petit Marseillais*, il quale nello stesso tempo prodigava le lodi più smaccate al notissimo tedescofilo re di Spagna, trattato, su conforme giudizio di Raimondo Poincaré, come il... salvatore della Francia.

«Abbiamo il diritto di muovere un rimprovero al signor Blasco Ibanez, ed è quello di non essere restato a casa sua per pubblicarvi le sue rivelazioni. L'onore ch'egli ci fa, di considerare la Francia come terra propizia alla sua sicurezza personale, costituisce per noi una seccatura.» (19 gennaio 1925.)

Ebbene, andate a leggere ciò che gli stessi giornali scrivevano quando Blasco Ibanez corse

a porre il suo ingegno, la sua arte, la sua passione, il suo valore al servizio della Francia, mentre i tedeschi erano alle porte di Parigi, mentre il re di Spagna (secondo le parole stesse di Raimondo Poincaré) s'era trincerato nella sua «incrollabile neutralità», e mentre i mercanti e i grandi di Spagna *de primera clase* rifornivano fraternamente i sottomarini germanici nei loro porti e nei loro angiporti.

Allora il grande scrittore spagnuolo era il benvenuto nella terra francese; allora gli scribi, i farisei e i paladini di Francia, tremanti di paura, lo riverivano, lo carezzavano, l'adulavano, lo sfruttavano.

Che canaglia codarda la gente cosiddetta onesta e patriottica!

Ancor peggio fu trattato il colonnello Macia; il quale, dopo il suo processo e la sua espulsione,

fu salutato spiritosamente e cavallerescamente
così dal sunnominato giornale:

«Les conjurés expulsés devront partir de France avant le 15 janvier. En Belgique, où ils seront 150, ils formeront une chorale et iront promener à travers l'Europe et même l'Amérique, leur folklore, les chants populaires de la Catalogne et de la France.» (Petit Marseillais, 12 gennaio 1927.)

Pressapoco tutta la stampa conservatrice tanto della capitale quanto della provincia accompagnò con gli stessi sarcasmi e con lo stesso spirito di patata marcia i valorosi catalani, che a Verdun in qualità di volontari avevano lasciato *dodicimila* cadaveri per la difesa della Francia. Senonchè allora che si trattava di arginare l'irresistibile marea tedesca, i Poincaré, i Barthou, i Chiappe, i Coty, i

Kikérillis e compagni, anzichè invitare gli eroici catalani a recarsi altrove a cantare in coro canzonette al suono dei tamburelli, li pregavano, con le lacrime agli occhi, d'impugnare le armi per salvarli dai piedi dei cavalli teutonici.

*

* *

A questo punto mi sovviene ciò che mi narrava un certo Borgese, siciliano, venuto in Francia con l'esercito degli Stati Uniti e ferito gravemente in pieno petto poco dopo il suo arrivo:

«Rimessomi alquanto in salute e, non potendo tornare in America, venni in Francia a cercare lavoro e un po' di tranquillità. E poichè ero sprovvisto di carte, gli agenti mi fermarono e mi condussero al commissariato. Agli sbirri, che insolentivano ferocemente contro di me, mostrai come pas-

saporto il mio foglio di congedo, il mio stato di servizio e la ferita nel petto. Un brigadiere mi rispose che erano tutte storie di vagabondi e di scassinatori e che io, come tutti gli italiani, avevo combattuto sul campo della fuga, a Caporetto. Naturalmente risposi un po' risentito, il che mi valse un «passage à tabac» conforme ai Diritti dell'Uomo e del Cittadino; «passage à tabac» che cominciò con due pugni sulla ferita non ancora rimarginata.»

Così è.

Voi potete accorrere di lontano in difesa della Francia calpestata e arrestare sul suolo qualsiasi invasore; potete togliere di tra i piedi dei cavalli nemici Nicola Chauvin con tutto il suo esercito: potete curargli le piaghe e salvarlo da certa morte; ma ciò nonostante il paladino di Francia, tosto ch'è rimesso in piedi e posto in salvo, vi

sputa in faccia e vi grida: «*Andate a farvi ammazzare a casa vostra!*»

È storia vecchia, che va da Gian Giacomo Trivulzio al cardinal Mazzarino, da Enrico Jomini a Giuseppe Garibaldi, da Blasco Ibanez al colonnello Macia. Ma speriamo che per l'avvenire i profughi e i lavoratori d'ogni paese si ricorderanno della gratitudine, della civiltà, dell'umanità e dell'ospitalità dei paladini di Francia, e che in tutte le occasioni risponderanno con le stesse precise parole: «*Andate a farvi fottere o ammazzare a casa vostra.*»

III

GLI STRANIERI E LA FRANCIA

Ci voleva proprio la condanna a lieve pena del povero Di Modugno per fornire nuova esca alla bestialità nazionale e alla xenofobia dei cani idrofobi della reazione, i cui latrati sfortunatamente trovano larga eco nella polizia e nel governo della repubblica. Del resto, non è questa la prima volta; essendochè ad ogni attentato commesso sul suolo francese, specialmente da italiani, gli strilloni della borsa e della forza non si sono stancati dal gridare a squarciagola: *«Fuori gli stranieri, che turbano il quieto vivere, la pace perpetua, la placida digestione della Francia! Fuori gli agenti provocatori al servizio dei nostri nemici!»*

E con un'impudenza unica più che rara affer-

mano in coro che i cosiddetti assassini e assassini politici, gli attentati e i provocatori d'attentati, le congiure e i cospiratori nella dolce terra di Francia sono stati e sono d'origine straniera. Ludovico Nadeau dopo l'attentato di Gino Lucetti arrivò a scrivere sul *Petit Marseillais* (26 settembre 1926):

«Se si ricorda che il buon presidente Carnot fu ucciso a Lione dal Caserio, si riconoscerà che dei sudditi italiani sono spesso intervenuti con la violenza nei nostri conflitti politici. Ed è ancor più vero che se l'Orsini, il Fieschi (????) e il Caserio sono state le grandi vedette del delitto politico, tutte le specie d'attentati della stessa indole, sventati a tempo dalla polizia, sono stati tramati in epoche diverse da fanatici della stessa origine, Chi non ricorda ancora le congiure del Tibaldi e del Pianori?»

E il Nadeau non è stato il solo a spacciare frot-

tole di tal genere, in cui non sai se sia più grande la ribalderia o la falsità o la slealtà o l'ignoranza della propria storia patria; perchè non c'è stato al mondo popolo o nazione che per lunga serie di secoli abbia avuta un primato così incontrastato nell'assassinio politico come la «figlia primogenita della chiesa».

I mandanti e i sicarii, che assassinarono Etienne Marcel, Luigi I d'Orléans, Enrico I di Guisa, il maresciallo d'Ancre, il principe d'Orangc e Gaspare di Coligny non erano certo nè calabresi nè romagnoli.

L'ugonotto Poltrot de Méré, che abbattè Francesco di Guisa: Giacomo Clément, monaco domenicano, che stiletto Enrico III: Jean Chatel e Francesco Ravailac, accolito dei gesuiti, che pugnalò Enrico IV, Roberto Damiens, che ferì Luigi XV; Louvel, che uccise il duca di Berry, non ven-

nero certo dalla Toscana o dalla Lombardia, e non portavano nomi italiani.

Carlotta Corday, che spese Marat; il gendarme Merda (cognome molto significativo), che fracassò le ganasce a Massimiliano Robespierre e che in premio di tal gesta arrivò ad avere i galloni di colonnello; il vandeano Cadoudal, il Saint-Réjant, Francesco Giuseppe Carbon, che nel fatto delle macchine infernali precedettero di quasi un secolo Ravachol; i generali Pichegru, Moreau, Bourmont e Donnedieu loro complici; i repubblicani Giuseppe e Bartolomeo Arena col Ceracchi, col Topino, col Diana, coi Lebrun, col Demerville, che tentarono d'accoltellare il concittadino Bonaparte, non videro la luce nel Piemonte o in Sicilia.

I generali Caffé e Berton (quanti generali cospiratori e assassini!), che congiurarono contro i Borboni nel 1821; Giuseppe Fieschi e i suoi com-

plici Pépin e Morey (due nomi francesissimi), che con un'altra magnifica macchina infernale tentarono di far saltare in aria Luigi Filippo, non provenivano dalla Sardegna o dalla Basilicata.

Ravachol, l'immortale Ravachol, che può dirsi l'iniziatore del terrorismo anarchico nel mondo, non fu regalato alla Francia dagli Abruzzi o dal Veneto. E sì che prima di lui non s'era visto alcunchè di simile: nè in Italia, nè in Spagna con la Mano Nera, nè in Austria con la Stellmacher e il Kammarer, nè in Germania con il Reinsdorf e nemmeno in Russia.

Gl'innumerevoli vendicatori e continuatori di Ravachol: dai bombardieri del ristorante Very a Emilio Henry, dal Vaillant all'Etiévant, non furono affatto tenuti a battesimo in qualche basilica di Roma o in un santuario di Napoli.

Gli aggressori del Bazaine e dell'avvocato La-

bori e l'assassino del Jaurès, Germana Berton e Emilio Cottin uscirono tutti dai sacri lombi di cittadini francesi. E di seme più che francese vennero alla luce Clément Duval e la banda Bonnot, di fronte ai quali Vittorio Pini e Sante Pollastri fanno la figura di piccoli apprendisti.

E quale altro paese al mondo può gloriarsi di sì splendida corona di delinquenti (*sic*) politici d'ogni colore e varietà?

Quale nazione al mondo ha il vanto d'aver dato i natali a un Cauchon (il giudice assassino di Giovanna d'Arco), che al concilio di Costanza fece l'apologia dell'uccisione del duca d'Orléans?

E non venga poi fuori Pierre Bertrand del *Quotidien* a dirci che i Benoit e le pistolettate che bucarono la pancia al Procuratore generale Fachot sono una specialità di «certi paesi torbidi dell'Oriente europeo» e non mai della «dolce ter-

ra di Francia».

Egli è vero che il Nadeau trova un solo, unico conforto nel farci sapere (oh, la bella trovata storica!) che il Fieschi, il solo Fieschi «*discendeva da una famiglia genovese stabilitasi in Corsica*»: e ciò collo scopo evidente di ribadire la sua grottesca canagliesca tesi che «*tutti i delinquenti politici*» che hanno insanguinato la Francia sono stati italiani. Ma allora perchè non porre nel novero degli italiani tutti gli altri còrsi d'origine ligure o toscana o romana: dal Cacacoty al prefetto Chiappe, dal Delfini ai Benedetti, dai Pietri ai Campana, dai Paoli ai Sebastiani, ecc. ecc.?

È strano che mentre da un lato sul dizionario del Larousse il Lagrangia è gabellato per un «*géomètre français*», Ludovico Visconti per un «*architecte français*», Pellegrino Rossi per un «*diplomate et économiste français*», Savorgnan

di Brazza per un «*colonisateur français*», e mentre nel *Journal des Sciences et Voyages*, Giovanni da Verrazzano fu un «*corsaire français*», dall'altro lato poi cittadini francesi d'antica data e còrsi del più puro sangue debbano passare per italiani, a cagione del loro cognome più o meno italico, allorchè si sono resi colpevoli di qualche misfatto.

Sotto questo aspetto non sai se la mentalità nazionalista francese sia più degna del manicomio (sezione dei paranoici) o della caricatura dell'Hogarth. Per dirne una fresca fresca, Michel Murray, parlando dei circhi equestri di Parigi così scriveva giorni or sono sul *Quotidien*:

«*Antonnet (noto clown del Cirque de Paris) non ha forse acquistato diritto di cittadinanza in Francia fin da quando vi lavora, e Beby (altro famoso clown), nato a Castres di padre italiano, non vi*

sembra francese di spirito e di cultura, sebbene di nazionalità italiana (e appartenente all'esercito italiano)?»

Benissimo! Ma se è così, per qual ragione l'assassino di Valensole, Ughetto, cittadino francese, nato in Francia da un cittadino francese, dev'essere rimandato in Italia? Che forse la figlia primogenita della Chiesa non ha dato e non continua a dare a migliaia assassini uguali e anche più mostruosi del Mestorino e dell'Ughetto?

Ecco proprio adesso alla distanza di quattro giorni una dall'altra (21 e 25 dicembre 1928) leggo sui giornali le seguenti due notizie:

«Joseph Pierre, di 28 anni, contadino, nella notte di ieri sulla strada ferrata Paris-Brest, presso Domfront-en-Champagne, am mucchiò piuoli, traversine e sbarre di ferro nel binario con lo scopo di far deviare il direttissimo e per svaligiare le

vittime della catastrofe. Per fortuna il suo tentativo criminoso non riuscì, e allora il Pierre (francese di nome, di sangue, d'origine e anche di... genio guerresco) prese un fucile e andò ad assassinare il procaccia postale Gruan per depredarlo.»

«A Saint-Etienne, Antonio Verdier d'anni trenta, ubriacone impenitente e tormentatore crudele della propria famiglia, assassinò a colpi di pistola la moglie, il figlio lattante Pietro e un altro piccino di pochi anni. Compiuto l'eccidio per evitare la ghigliottina, si fece saltare il cervello.»

E leggete questi altri titoli d'edificantissime notizie venute fuori quasi nello stesso tempo:

«SAINT-BRIEUC, 7 Janvier 1929. – Le cultivateur breton qui tua ses enfants (cinq ou six) les avait fait dévorer par des porcs.»

«LE PUY, 14 janvier 1929. – Un cultivateur empoison-né par sa famille. C'est l'intérêt qui a été le mobile du crime.»

«CHATEAU-GONTIER, 9 janvier 1929. – Une mère assomme son enfant à coups de trique.»

«LYON, 27 août 1929. – Un quinquagénaire aurait fait disparaître onze de ses enfants.»

Ecc. ecc. ecc.

Altro che Mestorino e Ughetto! Ma poichè si tratta di eroi del più puro sangue francese, nessun Coty o Kérillis o Nadeau o Curtius o Lalo o Sauerwein o altri simili porconi esotici si mettono a dar la croce addosso agli stranieri. Sfido io! Non passa giorno che di tali delitti e di siffatti delinquenti, francesi in tutto e per tutto, le cronache dei giornali non ne registrino qualcuno, e spesso più d'uno, come, del resto, avviene in tutti gli altri

paesi del mondo. E questi senza contare la *Chanson de geste* della «Gazette du Franc», che perpetua il ciclo paladino dei generali Caffarel e d'Andlau, della signora Limousin e del deputato e genero presidenziale Wilson, del Panama e del Comptoir d'Escompte, della signora Humbert e dell'ex ministro Klotz, e di cento e mille altri. Ciclo tutto francese, al quale non ha mai preso parte alcuno straniero, e molto meno alcun profugo.

*

* *

In un capitolo della seconda parte di queste storie e storielle nazionali democratiche, parlerò a lungo della barbarica e bestiale xenofobia dei paladini e dei berrovieri di Francia; ma a darne per ora un piccolo saggio voglio narrare la scena a cui assistetti insieme con altri compagni poco

prima d'essere espulso dalla Francia:

Sul tram di Camoins-les-Bains, presso Marsiglia, a un certo punto irruppe come bufalo sbufante un figuro sbirresco, il quale, nel rivoltare la spalliera di un sedile, poco mancò non spaccasse il cranio a un bambino attaccato al seno della madre, seduta dietro di lui. Questa, che con la mano aveva a stento fermato la spalliera, raccomandò al nuovo venuto di stare attento a chi si trovava alle sue spalle. Non si fosse mai lagnata! Il mascalzone (un ispettore di polizia) montò su tutte le furie, gridando:

«Napoletanaccia (era invece una toscana), andate a comandare a casa vostra. Già è troppo quello che vi diamo. Adesso non vi manca altro che mettervi a far da padroni qui in Francia. Anche da noi ci vorrebbe un Mussolini per strigliare bene voi italiani bastardi. Io, se stesse a me, vi

sbatterei tutti quanti alla frontiera in due giorni.

ecc, ecc.»

E si trattava d'una povera donna con un bambino al petto, figuratevi se fosse stato un uomo! Sarebbe arrivato fino al «passage à tabac», per essersi lagnato d'avere rotta la testa.

Eppure di bestioni siffatti nella terra dei Diritti dell'Uomo, della democrazia, della cavalleria, della gentilezza e dell'ospitalità ne incontrate a migliaia, giorno per giorno e da un capo all'altro della Francia. Prova ne sia la seguente lettera, che io tolgo tale e quale dal *Quotidien* di Parigi senza neanche tradurla affinché non possa supporre che l'originale sia alterato (1° agosto 1928):

**UN PEU PLUS DE COURTOISIE, S. V. P.,
SURTOUT AVEC LES ETRANGERS!**

Cher QUOTIDIEN,

Samedi matin, sur la ligne de tramway n 51, un fait scandaleux a révolté les voyageurs d'une voiture.

A l'arrêt de la rue Valentine, à Bobigny, un maraîcher fit monter brutalement une pauvre fille étrangère dans la voiture, en disant de la faire descendre au Rond-Point de la Villette.

Et en ajoutant ces mots, qu'il eût pu garder pour lui:

«Ça ne veut rien faire!»

Le receveur voulant lui faire payer sa place, la pauvre enfant n'avait en main qu'un menu billet, indiquant les tramways qu'elle devait emprunter, mais pas un sou de monnaie.

Et quel était le crime de cette pauvre fille? Simplement celui d'être venue dans notre pays hospitalier sans connaître notre langue.

Au siècle où nous sommes, et dans un pays civilisé comme notre France, un fait semblable est scandaleux.

Heureusement que tous les François n'ont pas la mentalité de ce goujat.

UN LECTEUR ASSIDU.

Sembra che per esercitare la loro barbarie, la loro crudeltà e la loro viltà, i patriottici villanzoni di Francia scelgano a preferenza le donne.

*

* *

Ah, no, inverecondi scribi e farisei dell'aquila imperiale e del fiordaliso regio! Le stirpi italiane hanno dato alla Francia qualche cosa di più e di

più grande, d'un Ughetto. Togliete il sangue e i nomi italiani dalla vostra storia e andrà via per lo meno metà della vostra epopea di pensiero e d'azione e nello stesso tempo metà della vostra grandezza e della vostra gloria patriottica.

Nel leggere le gazzette francesi spesso, anzi spessissimo, parrebbe che gl'italiani non abbiano dato e non diano altro alla patria di San Luigi e di Maria Alacoque se non mendicanti e cenciaiuoli, morti di fame e suonatori ambulanti, scassinatori ed assassini.

Ma provatevi a togliere i nomi di Bonaparte, Masséna, Mazarino, Riquetti di Mirabeau, Riquet di Caraman, Grimaldi, Pisani, Balbi di Crillon, Alberti di Luynes, Andreossi, Strozzi, Caracciolo, Caffarelli, Broglio, Cassini, Audiffret-Pasquier, Verrazzano, Leonardo da Vinci, Brancaccio (Brancas), Caffieri, Monticelli, Lulli, Cherubini,

Suffren, Marat, Bianchi, Cantini, Botta, Bosio, Maspero, Visconti, Bixio, Savorgnan di Brazza, Zola, Viviani, Gallieni, Nicolle e cento e cento altri, e vedrete che vuoto.

Corrado Capece a Saint-Aubin-du-Cormier, il gran Trivulzio al Marignano, l'ammiraglio Gravina a Trafalgar, Giuseppe Garibaldi a Digione con Giuseppe Cavallotti e coll'Imbriani tirarono in difesa della Francia colpi molto più poderosi di quelli tirati dal Castagna, dal Bonomini, dal Di Modugno e dal Pavan contro gli assassini fascisti.

In occasione dell'inaugurazione del monumento al Petrarca in Arezzo, Francesco Poncet, sottosegretario alle Belle Arti, disse che, se l'Italia deve molto all'arte e alla scienza francese, la Francia deve molto di più (immensamente di più) al genio italiano, fin dal primo medio evo.

Gli amalfitani che rifecero Port-de-Bouc e Saint-Louis-du-Rhône; i genovesi Guglielmo Boc cane e Nicola Cominelli, che edificarono i bastioni indistruttibili di Aigues-Mortes; Lanfranco a Rouen ed Egidio Colonna a Parigi; Francesco Petrarca e il Placentin di Bologna, fondatore della scuola di Montpellier; Filippo Beroaldo e Luigi Alamanni; Matteo Bandello e Luigi Riccobono; frà Giocondo e il Primaticcio; il Rosso e il Servandoni, il Cellini e il Tiziano; Domenico Fiorentino e Andrea del Sarto; Domenico da Cortona e Aniello Falcone; l'Alciato e il Serlio; l'Assalini e l'Adamucci; il Baltazarini e il Giraladini; il Bagetti e il Marchetti; Vincenzo Dandolo e Antonio Scarpa; il Lagrangia e il Goldoni; il Drovetti e il Calamatta; il Carafa e il Bertini; Pellegrino Rossi e Paolo Brocchi; il Fabroni, che spianò il Monginevra, e il Grattoni, che forò il Fréjus; Antonio Canova e Ales-

sandro Volta, l'Appiani e il Balbiani, e mille e mille altri, se non mi sbaglio, portarono in Francia ben altri lavori e altri arnesi che non siano quelli degli scassinatori, degli assassini e dei suonatori ambulanti. Talmentechè può dirsi senza la minima esagerazione che non c'è angolo nella terra francese in cui il genio italiano non abbia impresso la sua orma grandiosa e luminosa, dalla cattedrale d'Albi al castello di Fontainebleau, dai bastioni di Aigues-Mortes all'ospedale de La Ciotat, dalla piazza Castellane di Marsiglia al castello di Chambord, dalla Biblioteca Nazionale di Parigi all'Arc de Triomphe de l'Etoile, dal duomo degli Invalidi al palazzo Borbone.

Il Galignani, il Rossini, la Galliera, il Campana, il Cantini, il Cernuschi vi lasciarono ricordi più duraturi e di maggior vaglia che non vi abbiano lasciato i Galigai, i Concini e i Mailly. E gli scribi e i

farisei di Francia non dovrebbero affatto ignorare che dall'Italia oltre il pugnale di Caserio e il grimaldello di Sante Pollastri si fecero strada, qui, il martirio di Lucilio Vanini, il pensiero di Giordano Bruno, la passione di Filippo Buonarroti e di Giuseppe Cerutti e l'affetto potente di Amilcare Cipriani.

Ma gli italiani non han portato solo scienza e arte, genio e valore, commercio di bottegai e lavoro di bestie da soma e di camerieri. Hanno portato anche industrie gigantesche, oro a palate e ricchezze d'ogni genere.

Molto tempo prima che apparissero Ippolito Marinoni a Parigi, Eugenio Niccolini a Ivry e Giulio Cantini a Marsiglia, quando Venezia, Firenze, Genova, Lucca, Milano prese isolatamente avevano ciascuna una ricchezza di gran lunga supe-

riore a quella dell'intera Francia, gli artieri, che su richiesta di Luigi XI andarono ad impiantare, se mai non ricordo, l'industria della seta a Lione, vennero d'Italia.

Del resto, non avete che da frugare nei vostri archivi per vedere quanto il vostro paese deve al lavoro, al sapere, all'industria, ai quattrini dei lavoratori, dei commercianti, dei profughi italiani d'allora.

Già una trentina d'anni or sono il Marchese Paolucci di Calboli (quello autentico e non mai l'impostore fascista siciliano, che ne ha usurpato il titolo e il nome) aveva compiuto, su questo tema, delle ricerche originali negli archivi di Lione e di Parigi, ricerche che non furono continuate dappertutto con lo stesso acume e la stessa competenza. Oggi *L'Italia* ripiglia il medesimo argomento e ci dà curiose notizie sui lanieri, sui mercanti,

sugli artieri, sui banchieri, sugli intellettuali lucchesi, che fin dai tempi di Dante inondarono Parigi, la Sciampagna, la Borgogna dopo avere qualche secolo prima invaso le fiere e i mercati della Linguadoca e della Provenza in compagnia degli umbri e d'altri ancora. Dovunque essi andavano, alimentavano industrie e commerci. Alcuni in Borgogna e anche a Parigi divennero perfino ministri e consiglieri della corona, e i banchieri lucchesi prestavano senza parsimonia denaro a vassalli e sovrani, finchè non capitò a loro quello che capitò ai Peruzzi e compagni di Firenze.

Questi ultimi, come ognun sa, fornirono somme, veramente sbalorditive per allora, al re d'Inghilterra, il quale se ne servì per continuare la guerra contro la Francia, e dopo, con fede e gratitudine veramente inglesi non pagò più neanche un quattrino ai Peruzzi, nè sul capitale nè sugli

interessi.

Quasi contemporaneamente i banchieri lucchesi in Francia prestavano somme non meno enormi al duca Luigi I d'Orléans e a molti altri. Senonchè, assassinato il duca, ripresa la guerra senza quartiere coll'Inghilterra e invasa Parigi dai Borgognoni, i lucchesi vi rimisero non solo la borsa e gli averi, ma molti anche la vita.

In egual modo nel mezzogiorno la Provenza, e più specialmente la Riviera da Marsiglia al Varo, era ripopolata, rinsanguata, rigenerata dai genovesi e dagli altri liguri che in ogni tempo, cacciati dalle lotte intestine o attratti dal commercio, vi si riversavano sempre più numerosi. Chi vuole averne un'idea non ha che da leggere la «*Histoire de la Ville de La Ciotat*» pubblicata pel 1782 dal Marin, discendente della nobile famiglia dei Marini di Genova, emigrata in Provenza. Ciò che

il Marin scrisse de La Ciotat, vale suppergiù per tutto il resto della Riviera, dove oggi stentereste a trovare una goccia di sangue gallico. Il fatto dei nomi francesi dice poco o nulla, perchè, come ben nota il Marin, si tratta semplicemente di nomi... francesizzati; ciò che avviene anche di presente.

E quei genovesi non sonavano da mane a sera chitarre e mandolini; non se ne stavano lì ad affilar pugnali e a svaligiare botteghe; non venivano in qualità di perturbatori, d'intriganti e di comunardi incendiari. Tre dei primi grandi ammiragli di Francia portavano nomi liguri (Doria, Grimaldi e Zaccaria), e, anche prescindendo da sì grandi uffici e ufficiali, essi facevano ciò che nessun vero provenzale e nessun autentico francese in quel tempo aveva mai fatto, tanto da indurre un corrispondente del *Petit Marseillais* (10 settembre

1927) a scrivere quel che segue:

«L'ospedale de La Ciotat fu fondato dalla famiglia dei Marin nel 1598. In tutta la Francia, a tale epoca, non c'era alcuno stabilimento messo su con tale intelligenza.»

*

* *

Se dagli italiani passiamo agli altri stranieri; agli spagnuoli, per esempio, agli svizzeri, ai greci, ai belgi, ai polacchi, ai russi, ai rumeni, ai cecoslovacchi, agli inglesi, ai tedeschi, ecc. ecc., quanti nomi non incontriamo su cui si fonda un'altra gran parte della gloria della Francia! Essi vanno dal Iomini alla Staël, dai Diaz de la Pena all'Here-dia, dal Kellerman al Kleber, dal Meschnikff alla Curie, dal Moréas alla contessa di Noailles, e a un'infinità d'altri.

Presentemente la scienza, le arti, le lettere, la politica, gli sports, il giornalismo di Francia sono talmente pieni di nomi esotici che a volerli cacciar via tutti al grido di: *Fuori lo straniero!* non si sa che cosa resterebbe. E i nomi spesso, anzi molto spesso, non dicono più nulla, essendo talmente francesizzati da trasformare un genovese o un napoletano o un toscano o un lombardo o un piemontese, in Claude Farrère o in Paul Valéry o in Henri de Jouvenel o in Charles Nicelle e in simili altri.

Ora, immaginate che per cagione dell'adolescente assassino di Valensole, il Vitkowski, si dovessero rimandare sulla Vistola tutti i polacchi emigrati in Francia, bisognerebbe allora cominciare dalla signora Curie e dalla famiglia del defunto ministro Bokanowski. In egual modo per evitare che da seme italiano venisse fuori qual-

che nuovo Ughetto, si dovrebbero ammanettare e condurre alla frontiera tutti i Nicolle, i de Jouvenel, i Farrère, i Valéry, i Tasso, i Maspero, i Broglie, i Canavelli, i Gallieni, gli Zola, i Marinoni, i Luynes, i Chiappe (d'origine ligure), i Benedetti (idem), i Pietri (idem), e così via di seguito, fino a vuotare addirittura mezza Corsica e un terzo della Francia. Ed è naturale, perchè l'Ughetto è cittadino francese nato in Francia, da padre pure francese, che, per concorde testimonianze di tutti, è un gran buon uomo e che per dippiù, se è vero quel che dicono, aveva gallicizzato il suo nome, trasformando Ughetto in Hugues.

Ecco a che cosa, logicamente condurrebbero la xenofobia idiota e la paranoia imperiale degli avvinazzati paladini di Francia!

*

A questo punto mi sembra udire i gazzettieri della forza e della fogna strillare: «*Ma che cosa venite a contarci simili storie vecchie e inconcludenti? Che c'entrano nel caso presente la vostra rettorica di luoghi comuni e le declamazioni dei vagabondi?*»

Ma no, non è storia vecchia, bensì storia recente recentissima, viva e di capitale importanza: eccettochè per istoria di Francia non voglia intendersi solo quella del reverendo padre gesuita Jean-Nicolas Lorient, del *Figaro*, della *Liberté*, del *Petit Marseillais*, ecc.

Innanzitutto essa serve a rispondere a coloro i quali, per giustificare la loro bestialissima xenofobia e la loro paranoia nazionale, scrivono che, mentre i francesi emigrati in terra straniera sono

stati e continuano ad essere l'eletta del Signore, gli stranieri che piovono in Francia sono tutti fior fiore di canaglia, schiuma di vagabondi, accolta di delinquenti, e chi più ne ha, più ne metta. Credete ch'io esageri? Leggete: è ancora l'imperialissimo Ludovico Nadeau che sproposita a tutto spiano:

«Aujourd'hui quand, à cause de l'insuffisance de notre population, notre territoire est envahi par des nuées d'étrangers qui sont souvent de «basse espèce», ne nous est-il pas douloureux de penser que, durant le dernier tiers du XVIII^e siècle, un caprice royal chassa de chez nous deux cent mille Français d'élite (gli Ugonotti)... tous hommes d'une énergie indomptable puisqu'ils avaient préféré l'exil et les plus rudes épreuves à l'abjuration de leur foi?» (PETIT MARSEILLAIS).

Altri giornali hanno affermato a più riprese che i lavoratori, i professionisti, i commercianti, gl'industriali italiani nella Tunisia sono di qualità scadente e di scarso rendimento, laddove i francesi sono tutti, dal primo all'ultimo, radiosì, giganteschi, spettacolosi, miracolosi, divini in tutto e per tutto; anche nel *delirium tremens* e nella paranoia, nella chiacchiera, e nelle fanfaronate, nel grottesco e nel ridicolo, che può uccidere dappertutto fuorchè nella patria di Nicola Chauvin.

La verità invece è tutt'altra. I profughi stranieri, che presentemente cercano asilo in Francia, più forse degli Ugonotti e di tutti gli altri esuli francesi posteriori, sono di «un vigore indomabile», senza pari, oltrechè di mente eletta e di cuore nobilissimo, appunto perchè hanno preferito l'esilio, le privazioni, la fame, le persecuzioni esotiche a qualsiasi rinuncia o dedizione, in proporzioni molto

maggiori.

Gli stranieri, profughi e non profughi, oggi più che nel passato costituiscono la ricchezza, la fortuna d'una Francia spopolata, smidollata, esausta. Visitate, o paladini di Carlo Magno, le vostre scuole, i vostri istituti d'ogni specie, i vostri porti, i vostri campi, e le vostre officine, e vi accerterete con i vostri occhi che, senza i lavoratori stranieri, molte macchine si fermerebbero di botto e molti aratri diventerebbero ferravecchi. Inoltre cacciate via da parecchie regioni gli abitanti allogeni o d'origine allogena, e non vi rimarranno a popolare se non i topi e le lucertole, le cicale e i ranocchi.

Altro che conservare la *«purezza della razza»*! Dovete piuttosto pensare a conservare l'esistenza stessa della vostra nazione.

E poi che cosa è questa *«purezza di razza»*? Es-

sa non esiste se non, forse, nel centro dell'Africa o tra i papuasi della Nuova Guinea o fra le tribù indigene dell'Australia o tra gli Eschimesi delle terre polari. E fino a un certo punto.

Voi francesi siete un miscuglio indecifrabile di spermatozoi preistorici e storici d'ogni stirpe e d'ogni colore, e lo dimostrano gli stessi cognomi dei vostri gazzettieri della forza e dei capisbirri del «passage à tabac»; come per citarne alcuni, i Coty, o Cotty o Cotti o Spoturno che sia, i Lara, i Kérillis, i Taittinger, i Curtius, i Meyer, gli Hauser, i Lalo, i Sauerwein, i Delfini, i Benedetti, i Campana, i Grisoni, i Taddei (omonimo del famigerato prefetto di Torino, poi ministro dell'interno col non meno famigerato Facta), i Chiappe (nome d'un villaggio ligure), ecc. ecc., che formano, rispetto alla Francia, un vero arcobaleno di nomi visigoti, e ostrogoti, turchi e turchestani. Cosicchè con ra-

gione scrive Eugenio Pittard ne *Les Races et l'Histoire*:

«Per gli etnologi, la Francia si mostra come una sintesi dell'Europa: essa sembra che contenga più tipi etnici della stessa Italia... E la Francia deve forse a queste ricchezze antropologiche il suo genio multiforme. Ciascuna di tali stirpi ha apportato nel crogiuolo comune le sue qualità personali, perchè si vede che queste non sono tutte dei «valori umani» identici... Una siffatta sintesi etnica che, per gli elementi utilizzati, sembra unica, dà alla Francia un posto particolare nel tutto insieme delle popolazioni europee, e non trova riscontro, sotto un altro aspetto, che negli Stati Uniti, per esempio.»

Proprio così. I popoli che hanno dominato e illuminato il mondo sono stati quelli costituiti da sintesi etniche, come le genti dell'antica Ellade,

dell'Italia, della Francia, della Prussia e della Gran Brettagna, veri intrugli, «*impurissimi*» intrugli, di cento prosapie.

Sicuro, anche il Regno Unito: anzi più specialmente il Regno Unito, dove gli Anglo-Sassoni non furono che un'infima minoranza di conquistatori e di dominatori, formanti un esercito, e nulla più d'un modesto esercito di predoni. Infatti la cosiddetta, in segno di disprezzo, «frangia celtica» (Irlanda, Scozia, Paese di Galles, Cornovaglia, isola di Man ed altro ancora) costituisce quasi metà dell'intero territorio.

Il ciclo della Tavola Rotonda, interamente celtico, con re Artù e con le lunghe epiche guerre contro gli invasori, le quali non furono tutte cantafavole, dimostrano che i celto-romani sopravvissuti dovettero essere nella stessa Inghilterra numerosissimi, almeno quattro o cinque volte più

dei dominatori, sì da fornire a questi donne, servi, artigiani, schiavi in quantità.

Le invasioni e le incursioni dei Danesi e dei Vikinghi furono frequenti e qualche volta preponderanti.

Con Guglielmo il Conquistatore, con i suoi successori e con i Plantageneti finalmente affluì in Inghilterra tanto sangue da ogni parte della Francia che la patria del Shakespeare poco mancò non diventasse interamente francese, anche nella lingua; la quale del resto, così com'è, forma il più straordinario intruglio linguistico dell'universo.

E non parliamo dei continui incroci posteriori, dovuti alle conquiste, ai traffici, alle immigrazioni e all'immenso impero coloniale degli'inglesi.

Anni or sono uno scienziato inglese, di cui non ricordo più il nome, compì uno studio accuratissimo, statistico-antropologico, sui grandi uomini

della Gran Bretagna e venne alla conclusione che il tipo di gran lunga predominante in essi è il castagno piuttosto scuro. Il tipo biondo è rappresentato da una sparuta minoranza. Come siamo ben lontani dall'uomo germanico di Tacito, e anche del celtico puro! Se nelle vene di Guglielmo Shakespeare, d'Isacco Newton e di mille e mille altri si potesse sceverare il sangue germanico dal rimanente (preistorico della civiltà irlandese, celto-romano, franco-normanno, ecc.), che disinganno per la boria sedicente anglo-sassone!

G. F. Nicolai, autore della opera imperitura: *Die Biologie des Krieges, Betrachtungen eines deutschen Naturforschers* (La Biologia della guerra: Considerazioni d'un naturalista tedesco) si ricrederebbe: in Inghilterra molto meno che altrove troverebbe il puro Germano. Resta dunque fermo l'asserto del Nicolai, da estendersi però da un ca-

po all'altro d'Europa; cioè che è impossibile definire quel che è una razza; che non vi sono affatto razze pure e molto meno nel nostro continente; che una razza pura non è per nulla migliore d'una mista, anzi tutt'altro. E sia detto in modo speciale per la Francia, la quale, è bene ripeterlo, deve il suo genio, la sua civiltà, il suo valore, le sue glorie, la sua grandezza all'universale agglomerato delle schiatte che la compongono.

*

* *

Per coonestare la loro xenofobia barbarica e idiota i paladini di Francia si appigliano in modo speciale alla delinquenza degli stranieri, che, secondo loro è doppia (e quanto prima diventerà tripla, quadrupla e anche quintupla) della delinquenza indigena. Perfino la giusta, la generosa

Séverine in un articolo pubblicato sul *Petit Provençal* di Marsiglia ripete il luogo comune, che poi non è altro se non una sbirresca e immorale leggenda, falsa di sana pianta.

In un capitolo della seconda parte di queste storielle, io, con le statistiche in mano proverò irrefutabilmente che a parità di sesso e d'età la delinquenza degli stranieri residenti in Francia non è affatto superiore a quella dei cittadini francesi, ma che invece è alquanto inferiore. Per adesso mi restringo a notare che i francesi all'estero nel fatto della delinquenza non sono stati e non sono da meno degli stranieri emigrati in Francia. Proprio giorni or sono i giornali annunziavano l'arresto di due contrabbandieri francesi a Worms in Germania e nello stesso tempo l'arresto a Barcellona, in Spagna, del «dangereux repris de justice» Soulier, che viaggiava col falso nome italiano

di David Samuli. E se si potesse avere una statistica completa di tutti i falsari d'ogni specie, i truffatori, i ladri, i lenoni, ecc., che sono passati per le carceri di Barcellona, ci sarebbe da formare un intero archivio d'antropologia criminale; massima al tempo non lontano in cui erano più i francesi nella sola Barcellona che gli spagnoli in Francia. Senza contare, s'intende, i disertori, che specialmente in tempi di guerra si rovesciano a migliaia oltre i Pirenei.

Ricordate Gauthier de Roy, il delatore del dottor Bougrat? Ebbene, nonostante i suoi innumerevoli delitti se la cavò dal carcere con poco, e, appena fuori, corse nel Belgio a truffare la bellezza di *cento milioni* di franchi sotto forma di... «Société Cuprifère du Congo». Fuggito in tempo anche dal Belgio, si rifugiò in Olanda, continuando ad infamare e a svaligiare nello stesso tempo. Al-

tro che polli, e pollastri, e pollastrelli!

Poco dopo veniva arrestato a Lisbona il notaio Jean-Gaston Vacquié, antico sindaco di Saint-Maurin (Lot-et-Garonne), il quale, dopo avere truffato due milioni in Francia, era scappato nel Portogallo per ordirvi e consumarvi una nuova colossale truffa di dieci milioni di scudi sotto forma di *«syndicat financier France-Portugal pour l'achat et la vente de toutes les valeurs au comptant et à terme du marché officiel et du marché en banque à Paris et à l'étranger, y compris le Portugal, et pour la constitution, l'émission et l'introduction en Bourse de toutes les entreprises créées ou a créer.»*

E leggete quest'altra più recente arrivata d'oltreoceano:

«UN CLAMOROSO SCANDALO A NUOVA YORK CONTRABBANDO D'ALCOOL PER 57 MILIONI

«Nuova York, 6 giugno.

«Stamane gli agenti proibizionisti di Nuova York hanno eseguito una retata di quaranta contrabbandieri d'alcool: fra questi è il francese conte Maxence de Polignac di Reims, capo di un vasto sindacato per il contrabbando alcoolico dalla Francia agli Stati Uniti. Gli agenti hanno sequestrato per tre milioni di dollari di champagne e liquori di marca francese. Il conte, che era armato di rivoltella, è stato tenuto a disposizione delle autorità federali. Arresti di gregari della banda sono stati eseguiti a Manhattan e a Brooklyn.

«Il De Polignac era notissimo nell'alta società di Nuova York e di Washington, dove forniva vini

e liquori a molti clienti noti «proibizionisti». Lo scandalo è clamoroso. Il conte si preparava a partire verso la Francia nel momento in cui fu arrestato.»

Il che dimostra che i rapinatori, gli scassinatori, e i truffatori francesi all'estero non si contentano di vivacchiare a piccole tappe e a piccoli colpi, ma che vanno quasi sempre a caccia di preda grossa: *cento milioni* di franchi, *dieci milioni* di scudi, e così via di seguito.

La Svizzera (specialmente i cantoni francesi) è stata sempre non solo il rifugio prediletto dei fuorusciti politici, ma anche il ritrovo degli avventurieri, dei mariuoli, dei disertori francesi; e nessuno ignora che la Guiana Olandese e il Venezuela, e in proporzioni minori il Brasile e la Guiana Inglese, formicolano di forzati evasi dai bagni dei Diritti dell'Uomo

E così via di seguito un po' dappertutto.

*

* *

Quante non se ne son dette su Sante Pollastri e compagni? E anche qui due pesi e due misure all'uso dei sanfedisti borbonici e dei nazionalisti democratici, i quali, al solito, fingono d'ignorare la storia della loro delinquenza... politica, specialmente quella dei numi indigeni della patria francese.

Tutti sanno che Napoleone I nel falsificare la moneta dei suoi nemici si lasciò indietro le mille miglia gli «emigrati» francesi dell'89, il ministro Pitt, il governo di Metternich e tutti gli altri con cui s'era trovata alle prese la Francia.

In occasione della falsificazione dei biglietti di banca francesi in Ungheria, Ludovico Nadeau ri-

cordava sull'arcifascista *Petit Marseillais* che gli storici russi «erano stati unanimi nel raccontare come Napoleone, invadendo la Russia nel 1812, vi avesse introdotto a piene mani rubli falsi».

Il Taine ne *Les Origines de la France contemporaine* conferma pienamente il fatto; ma per avere un'idea compiuta delle falsificazioni monetarie del Bonaparte bisogna leggere il bel lavoretto di L. B. de Royaumont: *Napoleon faux monnayeur*, citato ampiamente dal Nadeau.

Certo nel fatto dei falsi monetari coronati nessuna nazione al mondo può uguagliare la Francia, i cui sovrani quasi tutti dal primo fino all'ultimo batterono falsa moneta; ma il Bonaparte supera di gran lunga i più famosi delinquenti del genere che ricordi la storia. Filippo il Bello e Carlo d'Angiò al paragone sembrano apprendisti, tanto che, se Dante l'avesse conosciuto, avrebbe crea-

to un girone speciale per lui, per non fargli sfigurare accanto maestro Adamo e compagni. Può dirsi senza esagerare che Napoleone a più riprese inondò addirittura l'Europa di biglietti falsi inglesi, austriaci, russi e d'altri stati ancora; e il Royaumeont non si perita di qualificare sì belle imprese per «*la plus grande idée militaire de Napoléon I^{er}*». Ma Ludovico Nadeau va ancora più oltre conchiudendo:

«Chi può leggere le lettere scritte nel settembre del 1809 da Napoleone, ha la prova che questi, in lotta con l'Europa, *poursuivait des combinaisons titaniques*, veramente mondiali, dalle quali era esclusa, per la forza stessa delle cose, ogni sordida idea di tornaconto personale. Altrettanto non si può dire dei nobili cavalieri d'industria ungheresi.»

In questo giudizio di Ludovico Nadeau c'è tutta

quanta la mentalità di Nicola Chauvin e di Paul Déroulède, dei Kérillis e dei Taittinger, dei Coty e dei Maurras, della Ligue des Patriotes e dell'Action Française, dei fiordaliso regio e dell'aquila imperiale, della Banca di Francia e di San Dionigi. Per costoro ogni escremento francese è una «chanson de geste» e ogni mascherone da fogna gallica è un'incomparabile opera d'arte. Quel che altrove e negli altri è bruttura, perfidia, delitto, in Francia e per i francesi diventa eroismo, virtù, gloria, grandezza, bellezza e verità. Un atto che fra gli stranieri è opera criminosa di «rastaquouères», nei governanti della dolce terra di Francia diventa «grande idea militare» o meglio ancora «combinazione titanica, veramente mondiale».

I nomi di coloro i quali (Savary, Clarke, ecc. ecc.) fabbricarono e spacciarono attraverso

l'Europa miliardi e miliardi di biglietti di banca falsi, figurano tra gli eroi nazionali, e noi siamo sicuri che se Sante Pollastri fosse stato al servizio di Napoleone, a quest'ora il suo nome si troverebbe inciso nell'Arc-de-Triomphe de l'Etoile. Ma anche così com'egli è oggi, se per puro caso fosse stato un «camelot du roi» o un luogotenente del Castelnau; se con tal veste fosse andato a svaligiare magazzini a Mosca e gioiellerie a Berlino, se avesse falsificato e spacciato rubli bolscevichi e marchi alemanni per rovinare il credito della Russia sovietica e della Germania d'Hindenburg; se avesse ucciso una mezza dozzina di diplomatici russi o una dozzina d'ufficiali tedeschi nella Ruhr, con certezza assoluta tutti i Kikérillis e i Cacoty di Santa Genoveffa lo avrebbero proposto pel bastone di maresciallo e pel gran cordone della Legion d'onore, coll'approvazione entusia-

stica del Poincaré, del Sarraut e del Barthou.

*

* *

I paladini, gli scribi, i politicanti di Francia sono persuasi, tutti dal primo all'ultimo, che senza gli stranieri rinsanguatori la loro boriosissima patria sarebbe già morta d'anemia; e sono ancor più persuasi che senza gli stranieri lavoratori sarebbe immediatamente colta da paralisi generale. Se non fosse stato per questo, avrebbero già chiuso da un pezzo le porte ai nuovi venuti e avrebbero cacciato via, all'uso medievale, quelli arrivati di vecchia data.

Essi vogliono, sì, gli stranieri in casa, anche a milioni; ma purchè si tratti:

d'iloti rassegnati e di bestie da soma, che sudino e sanguinino senza fiatare sotto la loro sferza;

di spie, d'aguzzini e d'agenti provocatori al servizio di Benito Mussolini e di Primo de Rivera;
dell'esercito di Wrangel e del seguito dei Borboni e degli Asburgo;
d'emissari e di zuavi del papa;
di vagabondi dorati e di troie ingemmate, che popolino i loro alberghi;
d'avventurieri e cavalieri d'industria, che frequentino le loro bische.

E in quanto ai lavoratori non basta che siano iloti rassegnati, occorre anche che nessuno entri mai all'ospedale per non gravare sulle pubbliche amministrazioni; che nessuno vada in carcere neppure per una semplice contravvenzione; che nessuno mai per alcuna ragione tarocchi all'osteria; che nessuno contragga debiti, e molto meno col padrone di casa; che nessuno pisci fuori dell'orinatoio; che nessuno metta in dubbio l'infal-

libilità d'un poliziotto, il primato d'uno sguattero francese su tutti gli esseri della creazione, il genio insuperato d'un usciere di tribunale, la santità del curato (francese, s'intende) della propria parrocchia e la divinità del proprio padrone.

E anche questo con le debite riserve. Prima fra tutte quella di cacciar via gli stranieri come cani rognosi tostochè si manifesta la più piccola crisi di lavoro, anche nel caso in cui gli operai siano stati chiamati e adescati con mille promesse da uno speculatore qualsiasi.

Credete ch'io farnetichi?

Nemmeno per sogno; tanto è vero che perfino il progetto di legge del democratico deputato Moutet sull'espulsione, tanto lodato dalla solita *Libertà concentrata*, contiene un articolo, il settimo, il quale ammette l'espulsione degli stranieri a cagione «d'ingombro del mercato del lavoro».

Eppure di fronte a questa mentalità medievale e a questi proponimenti barbarici *l'Avanti!* (28 ottobre 1928), dopo avere fatto sapere che conformemente alla legge Loucheur, dovranno essere costruiti 260.000 appartamenti in Francia, così conchiude:

«La Francia ha bisogno di 65.000 muratori e manovali. In Italia vi sono 80.000 muratori disoccupati.

«Disoccupati edili d'Italia! In Francia c'è lavoro per voi: esigete che vi si lasci partire o che vi si dia lavoro costì.»

(Invitiamo i compagni dell'Avanti! e i lettori a ritagliare l'articolo sopra riportato e spedirlo in Italia, all'indirizzo di compagni, amici e nemici.

Il perchè di questo invito s'intuisce facilmente.)

Il perchè, purtroppo s'intuisce facilmente, essendo un incitamento a passare la frontiera di

straforo, anche a costo d'essere ammazzati o chiusi in galera per poi trovare nella repubblica francese e nelle sue democratiche appendici (Belgio e Lussemburgo) disprezzo, vilipendio, trattamento d'iloti, manette, «passages à tabac», espulsioni (anche per far piacere a Ganellone), e campi di concentrazione peggiori assai di quelli escogitati in certi paesi durante la guerra, di cui la non sospetta *Libertà* scrive (23 dicembre 1928):

«Quei 52 compatriotti nostri, paria del lavoro, cacciati dal Lussemburgo perchè sprovvisti di passaporto, impediti di entrare in Francia o in Belgio in virtù di una convenzione franco-belga-lussemburghese, che rende reciproche le espulsioni da ciascun paese ordinate, sono sempre accampati sul tratto di confino, esposti al freddo invernale, alla fame, alle malattie. Con loro sono misere donne, teneri bambini innocenti.»

Non basta profondersi in prosternazioni codarde, in ringraziamenti stomachevoli e in laudi bugiarde verso le de democrazie di Raimondo Poincaré, di Re Alberto e della granduchessa di Lussemburgo. Non basta trovare sereni (testuale), giusti, umani e civili i procedimenti del questore di Marsiglia sotto gli ordini del negriero Barduzzi. Non basta definire *saggio* (testuale) il giudice belga che si pose al servizio del Rizzo e del Cattaneo.

Il tradimento arriva fino al punto d'invitare ancora lavoratori italiani a venire in Francia o per morire schiacciati come a Vincennes o per popolare le galere democratiche o per crepare di fame e di freddo nei campi concentrati dei barbari postisi al seguito del teschio di morto.

Ah, no perdio, è tempo di finirla una buona volta! Il popolo italiano è già stato troppo e troppo di

frequente tradito da tutti questi politicanti arruffoni e farisei demagoghi, i quali non hanno altro scopo se non quello di perpetuare i loro canonicati con o senza medaglietta.

In quanto ai paladini di Francia, verrà un giorno in cui, per le loro officine deserte e per i loro campi abbandonati, cercheranno invano i liberi lavoratori stranieri. E forse verrà anche il tempo in cui tutti quanti cercheranno umilmente asilo in terra straniera come Léon Daudet e il duca di Guisa. Ma allora non udranno che una sola imprecazione echeggiare ai loro orecchi: «*Andate a farvi ammazzare a casa vostra!*»

E la stessa risposta bisognerà dare, in ogni parte del mondo proletario, al povero Belgio e al disgraziato Lussemburgo se per caso un'altra volta dovessero trovarsi sotto i piedi degli ulani tedeschi.

IV

LA LEGGENDA DELLA DEMOCRAZIA FRANCESE E I GIULLARI DELL'AVENTINO CONCENTRATO

Tempo fa il reazionario gazzettiere Paul Ginisty, intrattenendosi sulla tentata rivendicazione del famigerato Barbe-Bleue, scriveva quanto segue nel non meno reazionario *Petit Marseillais*:

«Quando una leggenda s'è radicata, c'è ben poco da fare contro di essa. Invano le si oppone la verità, la quale in tal caso sembra un paradosso, perchè spiace sentirsi disturbato nelle idee che uno si è formato. Ecco la ragione per cui i demolitori di leggende sono un po' tenuti in conto di guastafeste.»

Veramente il Ginisty non ha scoperto nulla di

nuovo, essendochè ciò ch'egli ripete era già stato detto e ridetto da altri, in ogni tempo e in ogni luogo. Quello però ch'egli scrive, parlando di Barbe-Bleue, trova una magnifica conferma nella leggenda creatasi attorno alla Francia, che gl'imbecilli e i retori di tutte le cinque parti del mondo non si stancano di chiamare: «patria dell'89 – antesignana di libertà e di civiltà – terra ospitale, ecc. ecc.»

Ebbene, la storia dei popoli non registra nulla di più falso di siffatta leggenda, che può fare il paio con quella di Vello d'oro o dell'Eldorado o del giardino delle Esperidi, e simili.

Tutti i momenti voi v'imbattete in giornalisti, politici, scrittori, storici d'ogni colore, i quali, discorrendo delle cose della loro «dolce terra di Francia», danno ad ogni piè sospinto nell'ormai trita e ritrita esclamazione: «Sembra che la rivolu-

zione dell'89 non sia neanche passata sulla nostra patria!»

Anni or sono, per esempio, si leggeva quanto segue sul *Quotidien* (9 marzo 1925):

«Nel 1925 ci sono nella nostra Repubblica due volte più di duchi e di principi e tre volte più d'altri «nobili» che non ce ne fossero stati sotto Luigi XVI.

«Strano effetto della Rivoluzione!»

E non solo questo è lo «strano effetto» di tante rivoluzioni. Qui tutto e tutti, istituzioni, uomini e cose, hanno ancora l'impronta del più cupo e truce medio evo. La polizia sembra un'accolta di scherani feudali con mentalità e procedimenti feudali, tra i quali va notato il cosiddetto «passage à tabac», che spesso assume forme e proporzioni della più atroce tortura, e che non trova riscontro neanche tra i Niam-Niam del centro

dell'Africa e tra Papuasi della Nuova Guinea.

L'amministrazione della giustizia e i magistrati sembrano tuttora quelli di Carlo d'Angiò e di Filippo il Bello.

I luoghi di pena, civili e militari, ricordano l'inquisizione, Barble-Bleue e la Bastiglia. Il famigeratissimo «Biribì» non si ritroverebbe neppure nell'inferno di Dante. È stato unico al mondo e rimarrà insuperato, come monumento di crudeltà e d'iniquità, *per omnia sæcula sæculorum*. E insuperati per ferocia, depravazione e bestialità resteranno i bagni di quella Guiana, «che per mare e per terra batte l'ali».

Il militarismo e la caserma francesi di oggi non hanno nulla, assolutamente nulla, da invidiare alle masnade e ai manasdieri della guerra dei Cento Anni, del re Sole e di Napoleone il Piccolo. Lo spirito che li anima è lo stesso.

La legislazione, nonostante il codice napoleonico e gli altri venuti dopo, è la più medievale d'Europa; e le cosiddette «leggi scellerate», che ormai non si contano più, hanno fatto e fanno rivivere spesso i tempi dei Valois e dei Borboni. Non a torto dunque Anatole France disse a Marcel Le Goff: «La rivoluzione francese è opera borghese e non ha nulla di sociale e di umano. Dietro le sue parole pompose non trovate se non interessi, dietro i suoi atteggiamenti stanno soltanto ambizioni, dietro le sue dichiarazioni generose soltanto guerre e conquiste. Per un socialista essa non offre nulla di interessante nè di utile. Consolidò, propagò la proprietà individuale, moltiplicando così le iniquità che ne scaturiscono. Aperse l'era dell'industrialismo e del capitalismo. La famosa eguaglianza di fronte alla legge è una lustra; perchè, non tenendosi conto delle condizioni naturali

e sociali, si fa unicamente capo all'ingiustizia.»

Certamente Anatole France esagera alquanto, essendochè la Rivoluzione francese come movimento d'idee fu uno dei più grandi che ricordi la storia e che maggiormente sconvolse a suo tempo l'Europa; ma d'altro canto è indiscutibile che la mentalità della borghesia francese, nonostante quella rivoluzione, è la più medievale che oggi esista fra tutti i popoli civili della terra.

«Il conservatore francese – scrisse Emile Faguet, giudice non sospetto – è un essere singolare. Egli non è conservatore di certi principii generali che crede giusti. Nient'affatto. Egli è conservatore di ciò che esiste, anche se lo giudica detestabile.»

Tale mentalità si manifesta specialmente con una forsennata megalomania e con una barbarica xenofobia, che trovano il loro sbocco naturale

nell'imperialismo, nel militarismo, nel clericalismo, nella reazione. Allora la nazione francese diventa fatalmente il campione d'ogni Santa Alleanza, il gendarme dell'altare e della reazione internazionale, nè più nè meno come sta per succedere adesso col ritorno pieno ed intero de l'«Ordine Morale».

Non c'è ormai alcun francese il quale non riconosca come di già avvenuto tale ritorno, tanto che un grande quotidiano di provincia, non sospetto affatto d'esagerazioni sovversive, il *Petit Provençal* di Marsiglia, scrive:

«L'offensiva (reazionaria e clericale) è per lo meno sì violenta che al tempo del nazionalismo e anche dell'Ordine Morale. Alessandro Millerand è più reazionario del duca di Broglie, e Leone Bérard è molto più clericale del Fortou. E dopo la ricostituzione del suo ministero dell'11 novembre

1928, il signor Poincaré si sforza manifestamente di rannodare la tradizione del ministero Méline (1896-1898), e il suo ministro dell'interno s'ingegna non meno apertamente di seguire l'esempio di quello d'allora...

«Il vero grande capo della maggioranza è Andrea Tardieu.»

Edoardo Herriot sullo stesso giornale si mostra ancor più recisamente pessimista:

«Si sta riformando un partito clericale le cui pretese andranno aumentando senza posa. Notate, per esempio, ciò che avviene per le assicurazioni sociali, ed osservate gli sforzi per istituire dappertutto casse diocesane! Il vescovo, capo dell'Associazione riconosciuta con voto recente della Camera, diventerà un vero capo temporale. Noi non aspetteremo a lungo per assistere a tale spettacolo.»

Ed è forse di fronte a tale ritorno che pochi mesi or sono sul *Quotidien* il dottor Toulouse scriveva un vero atto d'accusa contro la sedicente democrazia francese:

«In realtà la nostra repubblica non ha ancora costumanze democratiche... La sua gerarchia amministrativa, ispirata dalla gerarchia militare, rappresenta tutta l'impalcatura sociale di cui essa è il simbolo e un po' anche la caricatura.»

«Questi fatti, del resto, rispecchiano a meraviglia l'ordinamento schiettamente aristocratico della società francese...»

Ma, a dire il vero, a noi poco importerebbe tutto ciò che riguarda la galera d'Andrea Tardieu, se i politicanti aventineschi italiani d'ogni colore, rifugiati in terra di Francia e concentrati nel vuoto come il tamarindo di Carlo Erba, non fingessero di non accorgersi di nulla, nemmeno delle ultime

persecuzioni ed espulsioni più che barbariche contro i poveri profughi non gallonati, non concentrati e non prebendati. Infatti le loro capriole e le loro smorfie servili attorno alla democrazia di Raimondo Poincaré e di Andrea Tardieu diventano sempre più insistenti, frequenti e grottesche. Sembra che il loro antifascismo consista principalmente nel prosternarsi giorno e notte davanti all'immagine di Nicola Chauvin per cantarne l'ospitalità e la libertà, celebrarne la giustizia e l'umanità, esaltarne tutte le grandezze e tutte le glorie.

Nell'ultimo congresso della *Ligue des Droits de l'Homme et du Citoyen* un oratore disse: «Le due Leghe stanno scrivendo la prefazione del futuro trattato di fratellanza franco-italiana, perchè soltanto il patimento dei popoli può dare un'anima ai calcoli della democrazia. E il patimento del popo-

lo francese si chiama, oggi: ospitalità, e quella del popolo italiano, riconoscenza.»

«Luigi Campolonghi illustrò l'azione della Lega francese in appoggio di quella italiana per la tutela del diritto di asilo. E lo fece con larga e commovente dimostrazione della solidarietà di tutta la democrazia verso gli oppressi del fascismo, raccogliendo l'entusiastico plauso dell'assemblea.»

Accidenti all'ospitalità repubblicana, alla solidarietà democratica e alla riconoscenza concentrata!

Egli è vero che l'anno scorso quello stupefacente funambolo che risponde al nome d'Arturo Capriola affermò sul *Nuovo Mondo* di New York che in Francia non è stato espulso nemmeno un cane; ma continuare ancora a sballarle così grosse, qui nel vecchio mondo e più specialmente in Francia, è un po' troppo. Eccetto il caso in cui per

ospitalità, solidarietà, generosità, fratellanza, ecc., non s'intenda la libertà di ciancare, girare, scialare borghesemente, concessa soltanto a chi si trasforma in spia della polizia francese, in giullare di Marianna e in umilissimo servitore dei paladini di Francia. Proprio in servitori e giullari, fino al punto di trovare bello e buono, giusto e santo tutto quello che succede nella Francia repubblicana, anche quando può fare degno riscontro agli orrori fascisti (militarismo, imperialismo, atrocità coloniali, invadenza clericale, megalomania, xenofobia, ecc., ecc.).

Giorni or sono qualcuno come Pietro Montasini, dopo d'avere annunciato la prossima formazione d'un governo provvisorio concentrato all'estero, propose (sembra incredibile) di trattare fin d'ora, su terra francese e sotto l'egida del prefetto Chiappe e di Raimondo Poincaré, la questione

dei futuri rapporti franco-italiani dopo la caduta del fascismo, quasichè dovessimo mendicare prima la liberazione dal cardinale Dubois, dal generale de Castelnau e dal ministro Tardieu. Infatti da qual cielo liberatore non s'è aspettata la manna della libertà?

Nello stesso tempo la *Rinascita Socialista* della Turlupineide chiudeva un articolo «confortandosi col pensiero che i cattolici rientrati così nell'agone politico finiranno per picchiarsi con i fascisti e... noi sfrutteremo il dissidio». Al che *l'Avanti!* (il quale spesso la fa da padre Zappata) rispondeva giustamente:

«Ma contro un'altra affermazione vogliamo protestare: che la fine del fascismo verrà dal sopravvento che, in Italia, prenderanno i preti.

«Ebbene, basta con queste illusioni! Basta con queste ipotesi e queste profezie, per cui la sal-

vezza doveva venire dall'esercito, dal re, dal principe ereditario, dai giolittiani, dal senatore Albertini, da Badoglio, dal cardinale Gasparri, perfino da Federzoni e dai nazionalisti!

«Basta, con questo inconscio disfattismo!

«Le forze dell'antifascismo allo stato potenziale sono nei nove decimi del popolo italiano che soffre il fascismo, sono in tutto il proletariato italiano.»

E tra i pretesi salvatori elencati dall'*Avanti!* ne mancano parecchi.

Alcuni speravano nello avvento di Ramsay MacDonald e di Edoardo Herriot. Altri nei fratelli Garibaldi e nel pozzo dei traditori che li circondava. I clerico-popolari, col reverendo G. Donati alla testa, l'attendevano da un'enciclica del papa fascista contro il... fascismo. E così via di seguito.

Ora sembra venuta la volta d'aspettarla dai cat-

tolici italiani da un lato e dalla democrazia (???) francese dall'altro.

Veramente l'idea d'una Francia liberatrice, sia pure la figlia primogenita della chiesa e della giberna, non è nuova. Fin dal 1924 i garibaldini padellai la davano come cosa certa. Più tardi anche Mario Mariani (*tu quoque*, ecc.), quando non aveva assaporato le delizie ospitali di Marianna, faceva sapere al colto pubblico e all'inclita guarnigione che i saccomanni di Benito Mussolini prima di contaminare il sacro suolo di Santa Genoveffa sarebbero dovuti passare sul suo corpo e sui corpi del suo invincibile esercito.

È proprio il caso di gridare a squarciagola e con un buon accompagnamento di nerbate: *Basta!*

Basta con le pompe e con le turlupineidi.

Basta con le viltà e con i tradimenti.

Basta con le lustre aventinesche, di regia provenienza.

Basta con le concentrazioni di tutte le trappole e di tutti i rifiuti, che vanno dalla padella garibaldina al volontismo pirronesco, dai repubblicani del re agli anarchici (???) di Ricciotti Garibaldi, dai socialisti del Quirinale agli antifascisti del Vaticano, dal gesuita Donati a Camillo Stercorario, dal capitano Massa all'ex-ministro Capriola.

E soprattutto basta con i capri espiatori.

*

* *

Su questo tema dei capri espiatori parlai a lungo nell'Introduzione del secondo volume di *Casa Savoia*. Ma poichè di siffatti capri continuano a spuntarne almeno uno il giorno, secondo le occasioni, è bene tornare sull'argomento.

Bruno Buozzi, per citarne uno, dà la colpa del fascismo alla mancanza di carattere e di coraggio civico degli italiani.

Testuale!

Naturalmente la passata mancanza di carattere, la passata codardia e i passati tradimenti del Buozzi non c'entrano affatto.

Ma il principale capro espiatorio per certi mascalzoni ostrogoti è diventato da qualche tempo in qua l'Italia meridionale e insulare.

Sul *Picconiere* del 1925 io già accennai alla bella scoperta del Bifolco di ciociaria e dell'unione pestifera, il quale coll'usato cretinismo assicurava che la rivoluzione in Italia era fallita per colpa dei... lazzaroni napoletani; essendochè costoro (i lazzaroni napoletani) invece di ribellarsi erano rimasti ad acciacciare pidocchi e a grattarsi la pelle al sole.

Al Bifolco seguirono i padellai di *Polemiche Nostre*, complici e compari di Ricciotti Garibaldi; i quali, smascherati, fuggiti e posti alla gogna da un anarchico siciliano, se la presero con la... Sicilia intera, affermando che in tutta l'isola, diventata una morta gora fascista, non c'era che un solo sovversivo. E indovinate chi? Nientemeno il repubblicano bolscevico anarchico Gaetano Marino, l'unico e solo siciliano che fece eco al bando d'arrolamento garibaldesco, e perciò l'unico e solo degno d'essere ammirato dalla canaglia padellaia.

Passò qualche tempo e Pietro Nenni arrivando in Francia annunziò al mondo dei fuorusciti, non ricordo più su quale giornale, che il trionfo del fascismo si doveva al... Mezzogiorno d'Italia.

Appresso grugnì quel porcone di Virgilio Gozzoli, soprannominato Càzzoli, giullare gazzettiere

e spia al servizio di Ricciotti Garibaldi. Il degno concittadino di Vanni Fucci e della «Fedele» in una poliziesca e scempiata denuncia contro la mafia affermò che la camorra di Napoli e la mafia di Sicilia, i magnaccia di San Niccolò di Bari e i banditi della Sila assicurarono in ogni tempo la vittoria ad ogni specie di reazione, compresa la fascista.

Quinto fra cotanto senno viene l'inzuccheratissimo, l'ineffabile, l'incantevole trovatore marsigliese Fernando Schiavetti, il quale quotidianamente versa sulle colonne del *Petit Provençal* brodo di *bouillabaise* antifascista concentrata alla francese.

Subito dopo il cosiddetto plebiscito dei negrieri italici, lo Schiavetti ebbe la disinvoltura, chiamiamola pur così, di scrivere la seguente elucubrazione franco-ostrogota:

OU LE FASCISME TROUVE PLUS DE RÉSI- STANCE

«Il est intéressant de constater, lorsqu'on considère le tableau des résultats officiels du plébiscite fasciste, que la grande majorité des voix contraires appartient aux régions de l'Italie septentrionale. Piémont, Ligurie, Lombardie et les trois Vénéties ont rassemblé à elles seules, sur un total de 135.198 voix d'antifascistes, plus de cent mille voix (101.941), c'est-à-dire les trois-quarts des suffrages défavorables au régime. Tandis qu'en Lombardie on est arrivé à marquer 37.121 voix contraires, la Sicile n'en a exprimé, tout en ayant un nombre d'électeurs inférieur d'un tiers, que... 697!

«Ces observations confirment que le fascisme trouve dans la campagne et les zones agricoles

un terrain plus propice à son entreprise réactionnaire...

«L'antifascisme, au contraire, résiste tenacement dans les zones industrielles. L'usine et les bureaux de commerce sont ses grands réservoirs. Devant le fléchissement résigné et mélancolique des grandes masses paysannes, s'affirme toujours davantage la tâche révolutionnaire des élites ouvrières et intellectuelles. Les paysans restent, au fond, antifascistes, mais ils se résignent, effrayés par la lourdeur de l'organisation étatique et désorientés par l'attitude du clergé, les éléments les plus nobles du prolétariat industriel et de la bourgeoisie moyenne comprennent qu'il est de leur devoir et de leur intérêt de croire au triomphe que les nécessités éternelles de l'esprit humain et les exigences du développement national sauront imposer.»

Ora, se mal non ricordo, tutti i peggiori arnesi della reazione e della corruzione in Italia, eccettuati Francesco Crispi e il marchese di Rudinì, sono stati Allobrogi e Taurini, Longobardi e Ostrogoti; dal Menabrea al Pelloux, dal Depretis al labbrone di Dronero, dal Cantelli al Ganellone di Predappio.

I tristi masnadieri che insanguinarono la Sicilia e la Lunigiana, Aspromonte e Milano, dal Pallavicini al Morra di Lavriano, da Raffaele Cadorna al Bava Beccaris, dall'Heusch al Caravadossi sono venuti tutti per le vie seguite dagli Unni e dagli Alani, dagli Eruli e dai Rugi. E per le stesse vie ci son piovuti addosso quei magnifici campioni di libertà, d'umanità e di civiltà superiore, che rispondono ai nomi di Malusardi. Codronchi, Casti e Mori.

Casa Savoia e le barbariche istituzioni sabau-

de, l'intricatissima amministrazione pedemontana e l'oscurantismo savoiaro, l'arma dei reali pretoriani e il militarismo degli scarponi certo non ci son cascati sul groppone da Civitella del Tronto, da Montecassino o da Capo Passero.

Credete voi che i Dumini e i Poveromo, i Putato e i Volpi, i Marinelli e i Giampaoli, i Balbo e i Devicchi, i Capanni e gli Host-Venturi siano sbucati fuori dalla Sila o dalle Madonie? Credete che gli assassini di Giacomo Matteotti e di Don Minzoni, d'Anteo Zamboni e del Pilati siano stati armati cavalieri nella camorra napoletana, nella malavita barese o nella mafia siciliana? Credete che i negrieri littorii di Foiano e di Roccastrada, di Milano e Spezia e di Firenze li abbiano mandati Salerno e Catanzaro, Cerignola e Potenza, Campobasso e Castellamare Adriatico, Oristano e Termini Imerese? Credete che quei «fedeli» cannibali i quali

portarono in mostra per la gentil terra di Toscana i cenci intrisi nel sangue di Michele Della Maggiora siano stati vomitati dal Vesuvio e dall'Etna, dalla Maiella o dal Gennargentu?

Ma nient'affatto! Erano e continuano ad essere tutti, dal primo fino all'ultimo, prodotti di spermatozoi superiori, borgognoni e gepidi, bavaresi e turcilingi; sudditi d'Umberto Biancamano e di Branca Doria, d'Ezzelino da Romano e di Mastino della Scala, di Barnabò Visconti e dei conti di Mangona, di Malatesta lo sciancato e di Malaspina il rapinatore; cioè conterranei, concittadini e consanguinei degli Schiavetti e dei Càzzoli, dei Nenni e dei Turati, del panettone e della mortadella, di Pio XI e del cardinal Gasparoni.

Ch'io mi sappia, il fascio primigenio del manganello e dell'olio di ricino nacque tra le brache di Sant'Ambrogio in vista dei Turati, dei Treves, dei

Nenni, mentre le fiamme dell'*Avanti!* illuminavano a giorno i nuovi magnifici spettacoli offerti all'Italia e al mondo dalla civiltà austro-ispano-longobarda di don Rodrigo, di don Abbondio, d'Egidio Osio e della Colonna Infame. Molti anni prima invece erano sorti, sì, dei «fasci» nella barbara e reazionaria Sicilia; ma erano i fasci degli eroi dell'opera e della fame cantati da Mario Rapisardi tra il mugghio della rivoluzione sociale.

Ma poi nessuno, neanche a volerlo fare apposta, sarebbe riuscito ad ammucchiare tante falsità e tante bestialità quante ne ha sballate in sì breve spazio il cantambanco francese Fernando Schiavetti, che per partito preso rifrigge una vieta e scempiata tesi marxista senz'accorgersi di non imbrogliarne neppure una.

Innanzitutto egli parte dal presupposto che il plebiscito sia stato genuino o che per lo meno ri-

specchi fedelmente la volontà degli elettori e delle varie popolazioni d'Italia; il quale presupposto è un indice manifesto della deficienza mentale e della malafede di Fernando Schiavetti. Perché non c'è alcuno al mondo il quale non si sia accorto che il plebiscito fascista rispecchia solo i trucchi e le truffe, le menzogne e le falsità, le violenze e le prepotenze del teschio di morto.

E poi, anche i ciottoli d'Italia ormai sanno che le cosiddette regioni industriali del Settentrione (Piemonte, Lombardia, Liguria e le tre Venezie) furono, tranne rare eccezioni, le prime a cadere e a farsi ridurre in schiavitù. La Lombardia specialmente con la «capitale morale» in testa si arrese vigliaccamente fin da principio senza la minima resistenza. E con inaudita codardia si arresero l'industrialissima Lunigiana e la città del conte Ugolino, la torre degli Asinelli, l'educatorio di Ca-

millo Prampolini, ecc. ecc. ecc.

Dove invece troviamo le vere, le poche epopee antifasciste? Fra i contadini di Molinella e di Sarzana, fra i rurali di Cerignola e di Parma, fra i primitivi della Calabria, della Sardegna e della Sicilia. Queste furono proprio le ultime a cadere, quando da parecchi anni le cosiddette regioni industriali, le popolazioni più evolute e più tesserate, le massime palestre dei cantambanchi e dei saltimbanchi d'ogni colore erano già diventate fucine di traditori e di negrieri, vivai d'iloti e di schiavi. In Sicilia, per esempio, nonostante il prefetto Mori e il colonnello Caravadossi, nonostante le razzie all'uso abissinio e i processi mastodontici, nonostante il ritorno della sbirraglia angioina e dell'inquisizione spagnuola, nonostante le leggi eccezionali e la più spaventosa miseria, può dirsi senza la minima esagerazione che ancora non

esiste fascismo vero e proprio d'impronta continentale.

Come ognun vede, se è vera la divisione che Filippo Turati fece in Nordici e Sudici, ai nordici spettano anche le qualificazioni di *sudici* e di *sudiciumi*, oltrechè quelle di *saccomanni* barbari e di *buffoni* da Turlupineide.

Si comprende benissimo che i maggiori colpevoli del presente stato di cose, i capitani, i caporali della sconfitta, coloro i quali con la loro insipienza, con la loro viltà e con i loro tradimenti resero possibile il trionfo del teschio di morto, oggi cerchino un capro espiatorio qualsiasi da esporre in vetrina per distrazione del pubblico. Ma si lasci stare in pace il povero Mezzogiorno, che potrà avere tutti i torti possibili e immaginabili fuorchè quello d'aver dato mano in un modo o nell'altro alla presente reazione. Già Francesco Saverio

Nitti in *Nord e Sud* con l'aritmetica in mano (e l'aritmetica non è un'opinione) sfatò le immorali e infami leggende del Mezzogiorno fannullone, reazionario, parassita e cacciatore d'impieghi, di prebende, di sinecure, di toghe, di galloni. Adesso perfino la *Libertà* concentrata s'è dato onestamente il pensiero d'infliggere una solenne smentita agli Schiavetti e ai Càzzoli, provando, sempre con l'aritmetica in mano, che il Mezzogiorno non ebbe nulla di comune col plebiscito ganellonesco.

Lungi da me ogni fantasia di scempiato e puerile campanilismo, che farebbe addirittura a pugni colla mia idea. Se io ritorno spesso su quest'increscioso argomento, è piuttosto per sfatare e stigmatizzare il campanilismo altrui tanto deleterio quant'è falso e inverecondo. Perchè non ci mancherebbe altro che addossare al Mezzogiorno le scelleratezze e le ribalderie della mo-

narchia e dei reali pretoriani, del fascismo e della schiavitù d'Italia dopo avergli regalato i primi e i secondi.

Fuori di dubbio molte rovine lascerà dietro di sé il fascismo; ma dopo la sua fatale e prossima caduta lascerà anche questo di buono e di bello: la scomparsa di un'Italia ostrogota modellata tutta quanta, dalle Alpi a Lampedusa, sulla stampa del primo Chiachieppe o del primo Ganellone che capita. Allora a chi oserà portare ordini, encicliche e canoni da Roma a Bari, bastoni di marescialli da Torino a Napoli, fasci littorii da Milano a Palermo e governi provvisori da Parigi a Reggio-Calabria o vice-versa bisognerà rispondere lì per lì con una magnifica scarica di fucilate.

FINE DELLA PARTE PRIMA